L. 150

martedì 31 dicembre 1974

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.27 - Sped. abb. post. gr. 1/170

Stiamo entrando nella zona delle tempeste

Il Domestici del cavalier Monti, noto finanziatore di terroristi, annuncia che il 1975 sarà il «primo degli anni difficili». Con il tono di chi la sa lunga e lavora da anni a cercare di terrorizzare le masse popolari, egli ci fa sapere che «l'Italia prima di risalire la china scenderà fino all'Anno Zero e solo da quel punto, con fatica, lacrime sudore e sangue, tornerà a decollare un'altra volta». A parte il non casuale riferimento concettuale e terminologico all'Anno Zero, ripreso paripari dalle belle pensate dei nazisti di Ordine Nero, viene da chiedersi che cosa è stato il 1974 se non un anno più che difficile, di durissima lotta di classe.

L'anno che si chiude ha conosciuto una vera e propria svolta nel modo stesso di lottare delle classi contrapposte in presenza d'una situazione generale che ha presentato caratteristiche qualitativamente nuove.

Il 1974 è stato l'anno delle stragi di Brescia e dell'Italicus, delle manovre militari golpiste, del 25 per cento di aumento dei prezzi, della cassa integrazione e dei ponti forzati. Il 1974 però è stato anche l'anno delle lotte operaie autonome e politicizzate, del dilagare delle forme illegali di lotta su larga scala, della fragorosa batosta inflitta alla Dc nel referendum. Il 1974 è stato l'anno delle ripetute e sempre più frequenti crisi di governo, degli scioperi generali spontanei ed organizzati. E' stato l'anno in cui i governi democristiani hanno tentato di «normalizzare» la scuola ma è stato anche l'anno in cui gli studenti hanno ridato vita a un grande movimento nazionale coordinato. Nel 1974 il movimento di liberazione delle donne ha cominciato a sprigionare le prime scintille di una energia rivoluzionaria che potrà scuotere il sistema in profondità.

La politica della strage è proseguita. I suoi responsabili hanno ormai nomi e cognomi. Sono ai vertici dell'apparato statale e del regime democristiano. Hanno ordito complotti, tentato la via del golpe, provocato eccidi. Sono ancora lì, quasi tutti ai loro posti di potere come conferma la decisione della Cassazione di sottrarre a Tamburino, a Violante e a D'Ambrosio le inchieste che avevano messo sotto accusa il Sid e i gerarchi, da Tanassi a Piccoli, che lo avevano guidato.

Ma, se tuttociò è vero, non è tuttavia possibile dimenticare che la forza del movimento operaio è stata sufficiente a sbarrare il cammino ai golpisti nonostante i potenti appoggi internazionali. Il tentativo più serio, quello imbastito attorno al referendum, è stato seppellito sotto una valanga di no al regime democristiano, tale da gettare lo sconcerto e la divisione nelle file reazionarie. La collera popolare espressa a Brescia contro il governo e le più alte autorità dello Stato ha fatto tremare le gambe a più d'un notabile del regime e ha messo scompiglio nelle stesse file dei servizi segreti spingendo alcuni a cercare la propria personale salvezza attraverso la denuncia dei camerati del giorno prima.

Il movimento di lotta della classe operaia e delle masse popolari è più forte che mai. Le occupazioni di case di gennaio e il «giovedì rosso» di febbraio hanno mandato in pezzi la tregua sociale accordata dai sindacati al primo governo Rumor della nuova serie. La tempesta di fischi che i proletari hanno riservato ai dirigenti sindacali nel mese di luglio per protestare contro la loro passività davanti al decretone-rapina del governo, è stata sufficiente a mettere in moto la vertenza generale. L'insubordinazione collettiva e organizzata all'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici e delle tariffe elettriche ha fatto indietreggiare - come ha dovuto sottolineare con disappunto e amarezza l'autorevole Le Monde - lo Stato italiano davanti alle masse in lotta.

E tutti sanno che alla testa di queste masse - dal «giovedì rosso» all'autoriduzione, passando per Brescia - un ruolo di crescente e decisiva importanza è stato svolto dalla sinistra rivoluzionaria, da un complesso di forze che ormai riesce a egemonizzare o, almeno, a influenzare, ampi settori delle masse politicizzate e sindacalizzate.

La drammaticità della situazione italiana si colloca in un mondo sempre più scosso dalla crisi e dai conflitti delle forze imperialiste, dalla volontà di lotta e di liberazione dei popoli oppressi. Nel Mediterraneo i regimi fascisti del Portogallo e della Grecia, i più subordinati agli Usa, sono crollati aprendo nuove possibilità alla lotta proletaria; la guerra greco-turca, la prima tra due paesi della Nato, ha creato una frattura ancora non risolta. Nel Medio Oriente Israele, sempre più isolato e logorato, è stretto nella morsa di una pace rovinosa e di una guerra ormai troppo costosa in uomini e soldi. In tutta la penisola indocinese le forze del socialismo e del progresso hanno conosciuto nuove vittorie e nuove avanzate.

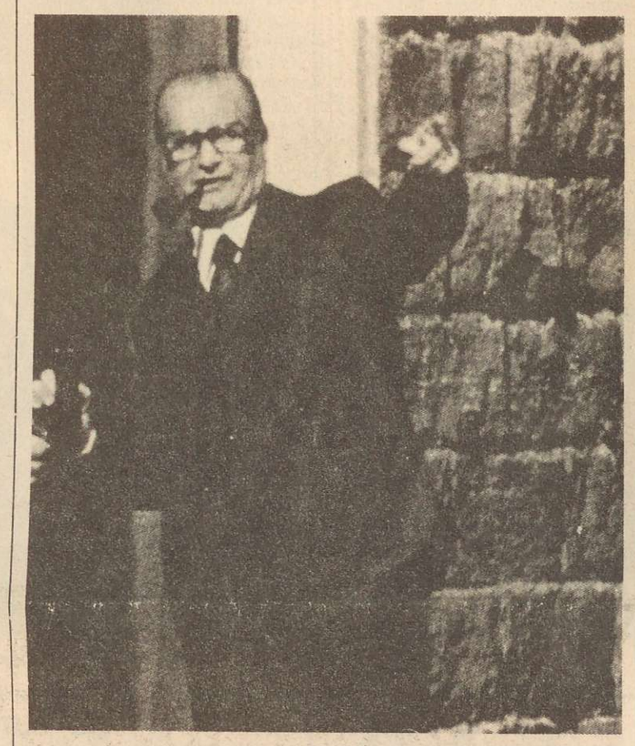
Resta il fatto che l'imperialismo alle corde assume un atteggiamento sempre più minaccioso e bellicoso. Ford ha parlato apertamente di aggredire i paesi arabi produttori di petrolio per assicurarsi il controllo della principale fonte di energia. Più in generale il fragore delle armi si diffonde nel mondo e si avvicina all'Europa che in questi trent'anni ne era rimasta lontana.

Possiamo convenire con i nostri avversari di classe che si preparano tempi duri. Anche noi abbiamo il dovere di dire ai proletari che bisogna prepararsi a una lotta dura, piena di sacrifici e di prezzi da pagare di ogni genere. Ma visto che - come scrive il servo del terrorista Monti - bisogna versare lacrime, sudore e sangue, ebbene che tutto questo sia indirizzato non a rafforzare i padroni, ma a rendere di nuovo attuale nel nostro paese e nel mondo la rivoluzione socialista e il potere proletario. Questo è l'augurio che facciamo a tutti i compagni.

Silverio Corvisieri

La Cassazione ha fatto il suo golpe in difesa del Sid e del regime dc

Gli «ermellini» hanno deciso che le inchieste sulle trame nere vanno unificate a Roma - Miceli in libertà provvisoria? - Spetta ora alla sinistra rivoluzionaria denunciare le trame nere, legando questa battaglia all'antifascismo militante per il Msi fuorilegge



Il gen. Vito Miceli ha avuto la solidarietà di classe dei suoi fratelli in ermellino

I giudici della prima sezione penale della Cassazione, presieduti dal consigliere Giovanni Rosso, hanno deciso ieri mattina dopo appena due ore di camera di consiglio di riunificare presso la Procura di Roma le inchieste giudiziarie avviate a Torino e Padova sulle trame nere e sul Sid. Il significato politico di questa decisione che conferma il parere già espresso in proposito dalle massime cariche della magistratura italiana (da Giovanni Colli a De Majo ad Achille Gallucci), è di una chiarezza e al tempo stesso di una gravità senza precedenti, al punto da non lasciare più dubbi (se mai potevano esserci stati) sul fatto che la magistratura sia stata soltanto chiamata a ratificare una decisione presa in sede di governo.

Anzi una decisione presa prima ancora che Moro formasse il suo gabinetto è che è stata argomento di una trattativa serrata tra Dc e Psdi da una parte, Psi e Pri dall'altra: il nascente governo avrebbe avuto l'appoggio parlamentare dei quattro gruppi se Moro si fosse impegnato a bloccare e a mettere a tacere le inchieste sui tentativi golpisti, cioè se il governo si assumeva in prima persona la difesa ad oltranza dei generali e di Henke in particolare.

E così puntualmente è avvenuto. L'11 dicembre scorso la Cassazione toglieva con una decisione stupefacente quanto illegale sul piano procedurale lo stralcio di inchiesta sulla strage di stato condotto da D'Ambrosio che portava direttamente ad Henke come uno dei «favoreggiatori» di quella strage fascista. Diciannove giorni dopo la stessa corte decide di affossare l'inchiesta che con altrettanta evidenza stava dimostrando il ruolo del Sid di Miceli ed Henke in tutte le stragi successive a quella di piazza Fontana.

La nuova scandalosa avocazione a Roma, che prelude ad un'affossamento sicuro o quantomeno ad un ridimensionamento delle inchieste sulle trame, del Sid, dimostra anche la definitiva sconfitta di quei settori radicali e riformisti della borghesia che avevano deciso di ridimensionare il potere di alcuni apparati golpisti in seno allo stato, attivamente fomentati e protetti da settori della Democrazia Cristiana e dal partito americano di Tanassi; essa pone ora alla sinistra rivoluzionaria la responsabilità di riprendere nelle proprie mani la battaglia contro lo stato delle stragi, denunciando con tutti i mezzi possibili nomi e connivenze e legandola alla lotta antifascista militante per la messa fuorilegge del partito fascista. Le denunce della matrice fascista e di Stato della strage di piazza Fontana iniziata e condotta per cinque anni dalla sinistra rivoluzionaria, allargandosi via via ai settori democratici e della sinistra riformista, deve tornare ad essere uno degli obiettivi di prima linea nelle manifestazioni di piazza e in ogni iniziativa di mobilitazione politica, contro il governo Moro e la Dc che, giova ripeterlo, sono i mandanti della sentenza della Cassazione emessa ieri mattina.

Il dispositivo con il quale la suprema corte ha deciso sul conflitto di competenza è secco e senza possibili fraintendimenti.

Perchè dunque l'avocazione? Perchè la riunificazione delle indagini in mano a due magistrati di Roma come Fiore e Vitalone il cui servilismo nei confronti dei vertici della magistratura è fuori discussione?

La risposta è semplice: Violante e Tamburino hanno dimostrato non solo di avere trovato la pista giusta che dai fascisti porta ai militari, a quelli degli stati maggiori e del Sid, e da questi ai politici e ai finanzieri più ricchi e potenti d'Italia, come Piaggio e Sindona per esempio, ma anche e soprattutto di essere dei giudici non utilizzabili dal potere.

Perchè questo in definitiva è il problema. Miceli, Ricci e Spiazzi, i tre incarcerati, non sono che la punta dell'iceberg «golpista» che oggi opera in Italia.

Tamburino nelle motivazioni che corredavano il mandato di cattura per Vito Miceli, capo per quattro anni del Sid, ha denunciato chiaramente l'esistenza di un'organizzazione parallela allo stesso Sid e alle forze armate comandata da un nucleo di altissimi ufficiali in servizio e a cui aderiscono attivamente altre centinai di militari di ogni grado, «che si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna ed internazionale: ostacolo che realizzandosi con, modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione che ha il compito di mantenerlo». Il pubblico ministero Nunziante, che coordinava le indagini a Padova insieme a Tamburino, aveva inoltre scritto in una memoria che confutava la riunificazione delle inchieste, che la suddetta organizzazione è «ancora in piena attività operativa, come le recenti stragi di Brescia e dell'Italicus stanno a dimostrare».

Di qui la decisione di chiudere tutto da parte della Cassazione, di affogare ulteriori inchieste, di bloccare mandati di cattura scottanti in ossequio alla tesi che l'unico pericolo per le istituzioni fu quello consumato a Roma nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 dal «Fronte nazionale»

Tamburino stesso aveva denunciato chiaramente questo stato di cose affermando che il conflitto di competenza non essendo supportato da alcun dato reale sarebbe stato deciso in base «alla ragion di stato».

Ettore Mazzotti

Dopo le sigarette aumenta la TV

Il Cip ha aumentato anche l'olio combustibile - Dal primo gennaio le autostrade private saranno più care

Roma, 30

Si sono compiuti oggi gli atti ufficiali che sanciscono la nuova ondata di aumenti dei prezzi: la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il testo del provvedimento con cui il ministero delle Finanze ha disposto l'aumento di prezzo di tutti i tabacchi, nazionali ed esteri, mentre il Comitato Interministeriale Prezzi, riunitosi oggi sotto la presidenza di Donat-Cattin, ministro dell'Industria, ha approvato un aumento da 12 a 18 mila lire del canone d'abbonamento radiotelevisivo e di sette lire (da 42 a 49 lire al chilogrammo) dell'olio combustibile. Dal primo gennaio, infine, entreranno in vigore consistenti aumenti del pedaggio delle autostrade non gestite dall'IRI. Per queste ultime gli aumenti sono previsti nel corso del 1975.

Dell'aumento delle sigarette non è dato conoscere il gettito totale, mentre l'aumento sui singoli tipi di sigarette va da 10 a 50 lire (*vedere la tabella dei nuovi prezzi delle principali marche a pag. 2*); si sa comunque che di questa cifra circa l'80% andrà al fisco, una quota molto grossa, che indica volontà governativa di istituire una nuova tassa, un'altra «una tantum,» che colpisce, per di più uno dei consumi più popolari. Non a caso infatti il governo ha dovuto aspettare, per far passare l'aumento, il periodo delle ferie e la notte tra sabato e domenica, nel tentativo di far passare inosservato o quasi il provvedimento.

Per quanto riguarda il canone televisivo, bisogna dire che l'aumento servirà a colmare una parte del deficit della Rai, calcolato nel 1974 in circa 26 miliardi di lire. Del gettito totale annuo della nuova tariffa, che dovrebbe essere di circa 72 miliardi di lire (sette dei quali andranno allo stato,) la maggior parte sarà usata per predisporre l'attuazione della «riforma», quella che prevede un canale democristiano ed uno socialista.

L'altra decisione del Cip, l'aumento del prezzo dell'olio combustibile si presenta come un vero e proprio attentato alle condizioni di vita delle masse popolari. Si tratta di un aumento di più del 10% rispetto al precedente costo, una misura che recupera prontamente il primo cedimento del governo sulle tariffe elettriche. Infatti le centrali elettriche dell'Enel utilizzano quasi esclusivamente olio combustibile e saranno quindi in grado tra breve di avanzare il pretesto del costo dell'olio per richiedere nuovi aumenti. I profitti dei petrolieri, inoltre, ricevono un ulteriore aiuto da parte del governo.

L'ultimo aumento approvato, per ora, è quello che riguarda le autostrade. Alcune di quelle interessate all'aumento del pedaggio sono di grande importanza, come la Milano-Torino, la Milano-Venezia, la Roma-L'Aquila e altre. Le tariffe aumenteranno di una percentuale che si aggira intorno al 20% ad esempio, una «Fiat 124» che viaggerà da Roma a L'Aquila pagherà 1800 lire invece che le precedenti 1500. Questo provvedimento si inquadra nel più vasto tentativo, in atto da tempo, di riportare il livello dei consumi popolari a livelli quali quelli degli anni '50, quando in macchina ci potevano andare solo i ricchi.

Non è male ricordare come questi aumenti, veri e propri furti ai danni dei lavoratori, coronino un anno in cui l'indice dei prezzi al consumo è aumentato del 25 per cento.

Trattative imminenti in Eritrea?

Il governo militare etiopico si sarebbe deciso ad intavolare colloqui con i rappresentanti dei movimenti di liberazione

Addis Abeba, 30

Forse stanno per iniziare trattative dirette tra il governo militare etiopico e gli esponenti dei movimenti di liberazione eritrei. La notizia è di fonte etiopica, e viene da persone che hanno partecipato negli ultimi giorni alla lunga serie di incontri che una delegazione governativa ha avuto con rappresentanti delle amministrazioni locali, di diversi gruppi etnici e di comunità religiose eritree.

Stando a quel che affermano queste fonti, la delegazione governativa etiopica, che indagava sulle possibilità di dare una sistemazione «pacifica» al problema eritreo (mentre nel frattempo la polizia e i soldati procedevano a massacrare decine e decine di militanti e simpatizzanti del Fle) si sarebbe trovata davanti a una serie omogenea di prese di posizione favorevoli all'inizio di negoziati diretti tra il governo militare di Addis Abeba e i movimenti di liberazione. La delegazione governativa in pratica non ha potuto nascondere il fatto che la maggior parte degli esponenti locali con cui ha avuto dei colloqui le ha rinfacciato le atrocità compiute in Eritrea, la spietata repressione contro le istanze di autonomia espresse dal popolo Eritreo, la sostanziale identificazione della maggioranza della popolazione con la lotta portata avanti dal Fronte di liberazione Eritreo e dal Fronte popolare di liberazione.

A questo punto il maggiore Berhanu Bayou, principale rappresentante del governo militare nella delegazione, avrebbe dovuto ammettere l'inevitabilità di un prossimo inizio dei colloqui diretti con i movimenti di liberazione, probabilmente attraverso la mediazione del governo del Sudan, che ha già più volte offerto i propri «buoni uffici» per l'avvio di trattative.

Contemporaneamente ad Addis Abeba si è diffusa la notizia secondo cui il ministro delle informazioni del governo etiopico, Imru, avrebbe promesso la prossima costituzione di amministrazioni autonome di tutte le 14 province del paese, compresa quindi l'Eritrea, che i governanti di Addis Abeba hanno sempre considerato solamente una provincia.

Sono ancora molto incerte quindi le reali intenzioni del regime militare etiopico, mentre le sue azioni concrete e le sue dichiarazioni sul problema eritreo continuano ad essere quanto mai contradditorie. La stampa ufficiale continua a negare che in Eritrea sia in corso un conflitto, mentre il governo ha ufficialmente dichiarato ieri che il suo massimo sforzo sarà dedicato alla ricerca di una soluzione pacifica del problema; si promette l'autonomia e si ricerca la trattativa con chi non smetterà di combattere prima di aver ottenuto l'indipendenza: si ha veramente l'impressione che lo stesso governo militare, che si è di recente molto sbilanciato con il suo programma di «socialismo etiopico», si trovi ora molto in difficoltà ad affrontare seriamente e con coerenza il problema principale che ha davanti a sè, quello eritreo; e che voglia di conseguenza battere diverse e opposte strade contemporaneamente, da quella delle trattative dirette a quella dell'omicidio politico.

Intanto anche le forze di liberazione si stanno preparando sui diversi fronti, tanto rispetto ad un eventuale scontro militare generalizzato quanto rispetto al prossimo inizio di una trattativa col governo etiopico. Le stesse dichiarazioni rilasciate dal Fle negli ultimi tempi, tese soprattutto a sottolineare l'accresciuta forza militare del Fronte e la sua preparazione, anche in termini di armamento a una guerra generale, assumono in buona parte il senso di una pressione per imporre una soluzione negoziata al problema dell'indipendenza eritrea.

Alla Polifiber continua il presidio della fabbrica

Capodanno di lotta questa sera in diverse fabbriche di Milano e di Torino. Alla Polifiber di Binasco (Mi) l'azienda è presidiata da venti giorni per impedirne lo smantellamento: i lavoratori della ditta milanese, e i Cdf della zona hanno indetto per questa sera una veglia di lotta in fabbrica e nella piazza di Binasco.

Festa popolare con cenone anche alla Graziano di Torino (in sciopero da 80 ore per la vertenza aziendale dopo aver imposto il ritiro del licenziamento di un compagno del Cdf): un capannone di legno, costruito per l'occasione dagli operai della Graziano, permetterà di accogliere 150 persone.

Il Fronte di liberazione eritreo

E' ormai da sette anni che il Fle opera in Eritrea. Costituito infatti nel 1967 (1960 secondo il calendario etiopico), i suoi fondatori provengono da venti anni di lotta legale per l'indipendenza, e da una esperienza precedente di lotta armata repressa nel sangue. Questa lunga esperienza di lotta a vari livelli spiega la profonda conoscenza dei bisogni delle masse popolari eritree, spiega il profondo radicamento del fronte con tutti gli strati della popolazione oppressa, spiega l'entusiasmo con cui le masse accolgono le sue azioni armate.

In questi sette anni la guerriglia si è sviluppata, ha deteriorato lentamente le forze di occupazione, ha isolato gli invasori in tutti i sensi, ha liberato due terzi del territorio eretreo, soprattutto le zone rurali, è arrivata a compiere azioni in grosse città come Asmara, e comunque ad assediarle. L'attacco in forze sferrato dal Fronte nei giorni scorsi contro le truppe di stanza ad Asmara è solo l'ultimo e più clamoroso episodio di una catena di azioni che hanno avuto inizio pochi mesi dopo la costituzione del Fronte.

L'anno scorso, nei primi giorni di ottobre, per esempio, il Fle

(Segue a pag. 8)

Ezio Boccasso

DALL'INTERNO

Reazionari di tutta Italia uniti per uno stato dal manganello più lungo

Nuove dichiarazioni dei generali Quartuccio e Minghelli in merito alle loro dimissioni - Intanto i socialdemocratici presentano nuove proposte oltre al fermo di polizia - Chi non si ferma all'alt è spacciato - Dc, Pli e Msi approvano.

Come già accennavamo nell'articolo di commento alle improvvise dimissioni dei due generali di polizia Quartuccio e Minghelli, si sta delineando chiara una precisa volontà restauratrice e conservatrice di tutto uno schieramento di forze politiche e militari sulla questione della «riforma» del corpo di Ps.

Spiccano lampanti a questo proposito le prese di posizione dei socialdemocratici che attraverso il loro campione Luigi Preti ripropongono uno studio dell'onorevole Belluscio - quello che parla su tutto, dai bordelli al comitato centrale del Pci - sui sequestri di persona. In esso, dopo un accenno ai dati statistici sui più clamorosi episodi di criminalità dell'anno, si enunciano una serie di provvedimenti speciali da attuare nel più breve tempo possibile.

Vengono così richieste pene più gravi per i responsabili di rapine e sequestri; un aumento di ben 5000 unità per l'arma dei carabinieri; una legge che consente ai poliziotti di sparare a chiunque non si fermi all'alt; la limitazione del segreto bancario; l'applicazione della legge antimafia su tutto il territorio dello stato e, per finire, il ripristino del fermo di polizia.

Se stralciamo le richieste più propriamente demagogiche e secondarei, il nocciolo caratterizzante il pacchetto di richieste socialdemocratiche sta, ancora una volta, nella richiesta esplicita di introdurre anche nel nostro paese la libertà per le forze dell'ordine di sparare ed uccidere senza render conto a nessuno e sopratutto nella richiesta liberticida di introduzione del fermo di Ps.

Su queste proposte non si è ancora pronunciata, almeno a livello ufficiale, nessuna forza politica, ma è prevedibile che da parte della Democrazia Cristiana le proposte vengano accettate in tutto, vista la campagna che i periodici e i dirigenti della Dc o da essa ispirati stanno conducendo e, sopratutto, visto l'atteggiamento in Parlamento dei cento deputati Dc apertamente pronunciatisi per il fermo di polizia a braccetto dei deputati fascisti.

E questo mentre il governo per mano del ministro degli interni Gui, sta predisponendo piani per far passare quanto prima una legge forcaiola sui problemi d'ordine pubblico, i cui primi accenni stanno in quello splendido regalo di Natale che è stata l'equiparazione delle armi improprie a quelle in senso stetto.

Intanto, nell'ambito della campagna della destra contro la costituzione del sindacato di polizia, sono da registrare nuove e più aberrati dichiarazioni del generale Minghelli, il cui attaccamento al corpo di Ps è pari solo al suo amore per le posizioni di Almirante e dei fascisti, che proclama: «Abbiamo lavorato trent'anni per una polizia al di sopra delle parti, ma sembra che la nostra fatica sia rimasta vana. Lo stesso sindacato per gli agenti, che è in preparazione, non sembra che obbedisca a questo principio fondamentale. Ho cercato per anni di battermi per poter fare delle guardie di pubblica sicurezza un corpo moderno e dinamico. Dal momento che tutti i miei suggerimenti sono stati inascoltati, non mi è restato che rassegnare, con immensa tristezza, le mie dimissioni.»

Queste le motivazioni «politiche» per le sue dimissioni; a noi non resta che rallegrarci per il fallimento di tanta opera di «modernizzazione» e per la sua uscita (che riteniamo troppo tarda) dalle scene. Ma sarebbe troppo facile limitarsi ad osservare i fatti, ben più importante è cercare di coordinare tutti i singoli episodi per tentare di ostacolare un piano che per la sua gravità è pari a tutti gli altri episodi di ingerenza del settore militare negli affari del paese. La sintesi delle manovre, a questo punto, è la costituzione di un ampio fronte reazionario che coinvolga ampi settori democristiani a cui già accennavamo, il partito fascista che non a caso intitolava la prima pagina del proprio squallido fogliaccio «I tutori dell'ordine non ne possono più», gli ambienti della destra più o meno golpista con alla testa il petroliere nero Attilio Monti, i liberali di Bignardi alla testa degli agrari, e i socialdemocratici dell'amerikano Tanassi.

Un fronte che non ha mai nascosto in nessuna occasione di voler aggravare in senso antidemocratico e, al limite anticostituzionale, la legislazione riguardante le libertà personali nei confronti della legge e degli organi di repressione statali; un fronte che dopo la batosta ricevuta dalle mobilitazioni popolari contro il governo Andreotti, che per primo si era fatto interprete di tali esigenze reazionarie, cerca in questo momento di riorganizzarsi e di trovare nuovo slancio. lo stesso generale Quartuccio che passa come il più democratico dei due dimissionari non ha celato le proprie ambizioni per un sindacato «giallo» controllato e diretto dai vertici della polizia. Sembra una battuta, ma è proprio vero: di fronte alla paura che il movimento operaio possa in qualche modo determinare un modello di organizzazione per altri strati, anche per quelli più direttamente legati all'egemonia dell'apparato statale, anche le proposte più bieche possono servire come ancora di salvezza.

A.Z.

NOTIZIE IN BREVE

ROMA
Decine di compagni arrestati e denunciati

Roma, 30

Tre compagni del Collettivo Politico del Policlinico sono stati arrestati questa mattina nelle loro abitazioni con l'accusa di violenza privata oltraggio interruzione di pubblico servizio, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale per l'occupazione del Policlinico del settembre '74 come momento di sensibilizzazione sul problema degli asili nido. I compagni saranno processati per direttissima. Sempre per gli stessi fatti è stato spiccato mandato di cattura contro il compagno Pifano, in carcere da mesi, per «concorso morale» e sono stati avviati procedimenti contro altri dieci compagni, Domenico Andreinali, Graziella Bastelli (già in carcere per i fatti di Monteverde), Alberto Girolino, Giovanni Pulinas, Beatrice Laureti, Antonio Faustini, Agostino Fiordalice, Luciano Luciani, Aldo Rea.

In compagno Italo Grassi a dimostrazione della particolare «efficenza» repressiva dimostrata in questo frangente dalla polizia, è stato arrestato con le stesse imputazioni a Velletri nel corso di un convegno sulla nocività.

Per denunciare la gravissima provocazione contro i lavoratori del Policlinico, sono state programmate due mobilitazioni: una domani 31 con sciopero del Policlinico e l'altra il 2 gennaio con una grande assemblea aperta.

SALUZZO
Chi turba l'ordine pubblico?

Saluzzo,30

Fausto Lamberti, direttore del periodico locale «'l giari» (il topo) è stato denunciato per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. Che cosa ha turbato il capitano Enrico Efinno, che ha voluto la denuncia di Lamberti? Semplicemente la pubblicazione sull'ultimo numero del periodico di un articolo in cui si parla di un misterioso episodio avvenuto il 10 agosto scorso. Quel giorno esplose, sopra Saluzzo, un ordigno e alcuni abitanti recatisi a vedere la causa del boato riusciranno a scorgere una Fiat 124 che si allontanava in tutta fretta dal luogo. Trovarono anche un ordigno inesploso. Nella zona i fascisti sono soliti frequentare i casolari abbandonati e sparare.
Ma invece di indagare in questa direzione il capitano Efinno ha pensato bene di mettere maldestramente, a tacere la cosa.

MORETTI LIBERO
Assoluta mancanza di indizi

Roma, 30

Oggi alle 16 è stato liberato dopo 17 giorni di detenzione il compagno del Pdup Furio Moretti, per assoluta mancanza di indizi e non sussistendo quindi alcun motivo per tenerlo in galera. Il compagno Furio era stato arrestato venerdì 13 dicembre nella sua abitazione da agenti in borghese e per molte ore i familiari non erano stati neanche avvertiti.

FASCISTI
Una mansarda esplosiva

Roma, 30

Un vero e proprio arsenale è stato reperito oggi durante una perquisizione in una lussuosa mansarda a due coniugi di fede fascista, per il momento irreperibili. Due mitra, tre pistole, pugnali, oltre quattromila cartucce e materiale vario da campeggio paramilitare è, secondo la polizia, solo una parte della «collezione» dei due fascisti. La mansarda si trova in una via vicina a piazza della Balduina, noto ritrovo di squadristi e delinquenti del Msi.

A causa di un refuso tipografico è saltata sul giornale di domenica la firma dell'articolo sul Comune di Venezia. Ci scusiamo con il compagno **Franco Tonello** per l'involontaria omissione.

Ancora proteste per lo scandalo dei superburocrati

Il pagamento illegale di ore straordinarie ai superburocrati comporta un costo di 15-20 miliardi - Imbarazzo del governo colto con le mani nel sacco mentre chiede «sudore e lacrime»

Alti burocrati

Roma, 30

Aumentano le proteste per l'ultimo scandalo in cui l'apparato dello stato si è trovato coinvolto, quello degli illegali aumenti decretati sotto forma di «straordinari» ad un gruppo di alti buracrati dei ministeri dalla Corte dei Conti. Un gruppo di senatori del Pci ha l'altro ieri presentato una interrogazione al Presidente del Consiglio, Aldo Moro, in cui si chiede al governo «il rispetto degli impegni assunti... nel dibattito parlamentare sugli indirizzi programmatici», un impegno che si era concretizzato in una risoluzione approvata dalla maggioranza parlamentare, e nella quale il governo si impegnava a non concedere ulteriori aumenti ai super - burocrati.

Proprio questo è l'aspetto esemplare della vicenda: un governo, come quello Moro, che ha la pretesa di essere diverso, ad esempio, dal centro-destra di Andreotti, quello che inaugurò la pratica degli aumenti ai burocrati, un governo che oppone alle richieste dei sindacati le cosiddette «compatibilità», che fa discorsi ipocriti sui sacrifici di «tutti», viene colto in fallo già all'inizio del suo operato.

E in parallelo con Andreotti non è casuale. La norma che vieta il pagamento di straordinari agli alti burocrati risale proprio a quel periodo, quando il governo decretò un sostanzioso aumento a favore dei superburocrati, stabilendo però nello stesso tempo la «onnicomprensività» dello stipendio, cioè che ogni tipo di gratifica doveva essere contenuta nello stipendio.

Si trattava di un provvedimento demagogico, che fingeva solamente di porre termini allo scandalo degli straordinari: infatti non solo i superburocrati non hanno l'obbligo della firma, come tutti gli altri impiegati statali, per cui è impossibile controllare il loro lavoro effettivo, ma ora chiedono il pagamento di ore straordinarie mensili che vanno dalle ottanta alle centosessanta.

Ciò significa che qualcuno di questi burocrati pretende di aver lavorato fino a sedici ore al giorno! Ma non basta: la Corte dei Conti ha decretato il pagamento degli arretrati a partire dal primo gennaio del 1974, ciò che vuol dire molti miliardi in più.

Il decreto andreottiano conteneva, ed è l'appiglio che è servito ai superburocrati per compiere il furto, una norma che prevedeva il pagamento degli straordinari «al personale applicato ad uffici aventi funzioni di diretta collaborazione all'opera del ministro». Questo tipo di uffici, naturalmente, si è talmente moltiplicato da comprendere praticamente tutti i settemila alti funzionari dello Stato.

Il costo di questa operazione diventa così astronomico. E' singolare anche la seconda delle motivazioni con cui la Corte dei Conti ha avallato e favorito l'avidità dei pescecani ministeriali. Il bilancio preventivo dello stato, argomenta la corte, stanzia cinque miliardi e 716 milioni per ore straordinarie in tutti i ministeri; dato che ci sono, sembra essere la conclusione, tanto vale spenderli.

Quest'ultimo fatto chiama in causa direttamente il governo, che, offrendo il denaro nel bilancio preventivo, ha di fatto sollecitato i superburocrati a soddisfare i loro appetiti.

Ricordiamo, a titolo di esempio, le retribuzioni «normali» previste per un «dirigente superiore», 7 milioni e 900 mila annue iniziali, e per un «primo dirigente» 5 milioni e 800 mila annue iniziali. Il costo aggiuntivo di questa prima tornata di pagamento di ore straordinarie si aggirerà intorno ai 15-20 miliardi; nessuno è ancora riuscito a prevedere quanto costerà quando i rimanenti settemila burocrati si presenteranno all'incasso.

Il «democratico» Moro per ora tace, e tace pure il «moralizzatore e razionale» La Malfa; intanto, in un disperato tentativo di salvare la faccia, ha presentato una interrogazione dal tono indignato anche il democristiano Francazani.

Pierluigi Sullo

Ecco i nuovi prezzi delle sigarette

SIGARETTE (nuovi prezzi al pacchetto)	
BIS	350
COLOMBO	350
GALA	350
STOP (filtro e senza)	350
SUPER	350
MS	350
SUPER (senza filtro)	300
ESPORTAZIONE LUNGA	300
ESPORTAZIONI	250
ESPORTAZIONE (filtro)	250
NAZIONALI (filtro)	250
NAZIONALI	200
SAX	190
ALFA	180
SIGARETTE ESTERE	
MARLBORO	550
MURATTI AMBASSADOR	500
KENT	500
PALL MALL	500
PETER STUYVESANT	500
DIANA	400
GITANES CAPORAL (fil.)	400
ROY	400
GAULOISES (filtro e senza)	350
SIGARI (al pezzo)	
TOSCANI EXTRAVECCHI	100
TOSCANI	50
TOSCANELLI	25
TRINCIATI (al pacchetto)	
FORTE	150
COMUNE	100
GOLF (una busta)	750
TRINCIATI ESTERI (alla busta)	
PARK LANE N.7	1200
AMPHORA	900
CLAN	900

Amintore Fanfani, il nostro agente in piazza del Gesù

Un altro anno di regime democristiano è passato, ed è tempo di ringraziare il senatore Fanfani per tutti i servizi da lui involontariamente resi alla causa progressista negli ultimi dodici mesi. L'idea del referendum sul divorzio, per esempio, è stata geniale: noi stessi non avremmo saputo escogitare niente di meglio per mettere in imbarazzo la Democrazia Cristiana. È una vera fortuna che questo partito, il quale avrebbe potuto essere così nocivo, abbia alla sua testa un uomo politico la cui massima aspirazione è scavargli la fossa. Si vede che il povero Amintore, vista tramontare ogni altra possibilità di passare alla storia, intende essere ricordato come il curatore fallimentare della Dc.

«Muoia Fanfani con tutti i democristiani», pare infatti abbia esclamato indicendo il referendum e lanciandosi nella nobile, ma disperata impresa di restaurare il medioevo. E i frutti del suo impegno non si sono fatti attendere: una schiacciante vittoria della sinistra il 13 maggio, la disgregazione del blocco clerico-fascista, la rovinosa disfatta democristiana nelle elezioni in Sardegna e nel Trentino. Perfino i cattolici di sinistra, grazie al segretario Dc, sono diventati dei convinti rivoluzionari:«se Fanfani è coi padroni - osservano infatti -vuol proprio dire che Dio è con gli operai.»

Per fare la rivoluzione, che è un compito arduo e difficile, avere la linea giusta è importante, ma anche degli avversari bischeri sono d'aiuto. E quindi con gratitudine che pensiamo ad Amintore Fanfani, perchè se non c'era bisognava inventarlo.

Se come uomo politico è un cattivo pittore, bisogna ammettere però che come pittore è un mediocre uomo politico. Anche dal punto di vista artistico infatti la sua scuola (l'astrattismo capitalista) *è molto meno conosciuta, pur valendo altrettanto poco, del cosidetto realismo socialista. Il guaio è che un certo astrattismo, oltre ai suoi quadri, permea i suoi discorsi (che diventano incomprensibili) e i suoi progetti politici (che diventano inattuabili).*

Siamo venuti infatti a sapere di una sua proposta recentemente bocciata dalla direzione Dc, per indire un secondo referendum allo scopo di restaurare l'Inquisizione ed affiancare all'Anno Santo, copyrigt Montini & C., un Anno Nano dedicato al culto fanfaniano.

Il nostro piccolo amico, effettivamente, è un po' megalomane. Quando sui suoi giornali legge, riferita a lui, la definizione «cavallo di razza» prima nitrisce di soddisfazione e poi, ricordandosi di essere l'unico gallo fra tanti capponi democristiani, fa anche chicchirichì. Se è un gallo, comunque, è ora di tirargli il collo insieme ai capponi, come è tradizione a Capodanno: se invece è un cavallo di razza, visto che non ha mai vinto una corsa, non ci sembra proprio il caso di passarlo in riproduzione.

Poveretto, ormai ha perso quasi tutti i suoi protettori. In Vaticano, quando si parla di lui (ovviamente in latino) la cosa più gentile che si dice è «mens vana in corpore nano»: soltanto gli americani continuano a dargli retta e soldi, ma essendo informati da John Volpe è chiaro che della situazione italiana non potranno mai capire nulla e per errore finiscano per finanziare i rivoluzionari.

Tale infatti è a nostro parere - al di là delle apparenze - Amintore Fanfani: un compagno fra i migliori infiltrati nella Dc. Anche se lui non se ne rende conto.

Ma attento: quando in certi gabinetti ministeriali si tira troppo la corda, fatalmente si scarica lo sciacquone.

Sartana

Ordine nero: Freda libero oppure uccidiamo

«Ordine nero» rilancia in grande stile la strategia delle bombe e del terrore. Dopo il suo primo congresso clandestino tenutosi il 16 dicembre scorso e dopo la catena di attentati che ha colpito la Liguria all'inizio di dicembre, attribuiti alla stessa organizzazione il cui vertice si trova attualmente in Spagna, si è rifatto vivo con un delirante messaggio spedito da Milano il 25 dicembre ad alcune agenzie Ansa. Al di là del tono delirante che lo caratterizza, va notato che l'organizzazione fascista si pone, e rivendica con questo scritto, la rappresentanza di tutti i gruppi neri che recentemente si sono sciolti, sia per gli arresti di molti componenti, sia per un preciso ordine dall'alto. I militanti italiani di «Ordine nero» - si afferma - non dimenticano i camerati assassinati dalla reazione (Giancarlo Esposti, Giuseppe Mazzola, Graziano Giralucci, Carlo Falvella, David De Simone, Valerio Borghese) e i camerati che marciscono nelle galere da anni, tra cui il dottor Franco Freda.»

I neo-ordinovisti chiedono la liberazione entro il 3 gennaio dello stesso Freda, la sua estradizione in Cile o in Libia, e la consegna di 500 milioni, minacciando in caso di rifiuto, un morto ogni nove giorni.

L'appello si conclude, nello spirito razzista di cui Freda fu maestro, con un richiamo contro il sionismo, alleato alla borghesia e alla mafia vaticana, che - secondo «Ordine nero» - avrebbe imposto la dittatura democratica al popolo italiano. «Faremo dell'Italia la nostra Palestina» conclude l'allucinante messaggio, promettendo esplicitamente una ripresa dell'attività terroristica. Vi è da rilevare che il gruppo dirigente di «Ordine nero», composto da notissimi fascisti che in passato dettero vita ad altre organizzazioni come «La Fenice», «Avanguardia nazionale», «Ordine nuovo», etc., si fanno sempre più interessanti i risultati dell'inchiesta sui campi paramilitari fascisti in Val Susa che sta conducendo il giudice di Torino Violante.

Ne fa testo la figura del fascista Bruno Labate che insieme a 33 camerati si è visto recapitare giorni fa un avviso giudiziario firmato dallo stesso Violante. Labate, come si ricorderà. è segretario del sindacato metalmeccanici Cisnal di Torino; l'11 febbraio di quest'anno fu al centro di un'azione «punitiva» delle Brigate Rosse che lo rapirono in pieno centro cittadino e lo fecero ritrovare alcune ore più tardi completamente rapato e incatenato ad un palo davanti alla Fiat Mirafiori. Come mai fu scelto proprio Labate dai brigatisti rossi? La sua figura di sindacalista nero è sufficiente a spiegare la «punizione» cui fu sottoposto? Il fatto che il suo nome rispunti oggi, legato ai più squallidi ambienti della destra fascista, insieme a quelli di Francia e del gruppo ordinovista che ha avuto a Padova e dintorni l'epicentro della sua attività, riapre anche questi interrogativi.

Cosimo Camon è un altro dei fascisti torinesi che insieme a Labate ha ricevuto mandato di comparizione. Camon, uno dei responsabili torinesi del Fronte della Gioventù, era stato riconosciuto il 26 ottobre scorso come uno della banda «mafiosi» che imponeva tangenti ai commercianti del centro di Torino, terrorizzandoli con sparatorie nelle vetrine. Camon porta anche a Luigi Cavallo, amico di Edgardo Sogno e fondatore dell'associazione «Pace e Libertà». Un altro nome significativo tra quelli inquisiti da Violante è quello di Gino Maddalena, milizia nella X Mas, amico di Luis Rodriguez, il fascista spagnolo che attualmente ospita a Barcellona lo stato maggiore di Ordine nuovo in esilio.

Labate e la Cisnal accusati da Violante

Torino, 30

I bilanci lisci come il petrolio

Tutti i partiti si apprestano a presentare i rendiconti per il 1974

Tutti i partiti in questi giorni stanno mettendo a punto i bilanci consuntivi per l'esercizio 1974 che, in base alla legge Piccoli sul finanziamento, dovranno essere presentati entro il 31 gennaio.

La legge è stata approvata il 2 maggio di quest'anno come tentativo in extremis per porre un velo di silenzio sopra gli scandali a catena che avevano coinvolto segretari e amministratori dei partiti di governo e di destra: i fondi neri della Montedison, i miliardi dei petrolieri.

Gran clamore delle forze di governo, essere finanziati dallo stato per «essere indipendenti dai particolarismi», tempi rapidissimi di approvazione della legge, ed ecco che ora dalle casse dello stato sgorgano 45 miliardi all'anno così ripartiti: 15 miliardi e 800 milioni alla Dc, 10 miliardi e 700 milioni al Pci, 5 miliardi al Psi, 4 miliardi e mezzo ai fascisti, 3 miliardi e 50 milioni al Psdi, 2 miliardi e 600 milioni ai liberali, 2 miliardi e 54 milioni ai repubblicani e poi via via quote minori agli altri.

I soldi, chi li prendeva sottobanco e chi li rubava direttamente negli enti locali o come tangente sulle commesse pubbliche, continuerà ad averli come prima e non varrebbe la pena di riparlarne se non fosse per la scadenza dei bilanci.

Il Pci ha invece sposato fino in fondo la strada del «moralista nello stato dei padroni». Dopo aver incredibilmente approvato la legge in un momento in cui sarebbe stata necessaria una campagna di massa contro «i politicanti borghesi», ladri oltre che venduti,i revisionisti, a detta del loro segretario amministrativo, Guido Cappelloni, considerano la scadenza «un momento politico di rilievo, un primo passo verso la moralizzazione della vita pubblica».

Per questo prepareranno un consuntivo in forma più ampia di quanto prescriva la legge e lo pubblicheranno oltre che su l'Unità e Paese Sera anche sul Corriere e il Messaggero. L'importo sarà di 23 miliardi e oltre ciò, sulla base di un manifesto nazionale, le seimila sezioni dotate di sede propria esporranno al pubblico il proprio bilancio locale.

Un impegno di moralizzazione della vita pubblica, secondo quanto affermato da Berlinguer al Comitato Centrale, che se gli altri non raccoglieranno il Pci trasformerà in «battaglia politica».
Ma è la logica del discorso quella da rovesciare; i partiti della classe operaia non possono avere legami finanziari con le strutture dello stato e tantomeno poi doverne rendere conto. Sarebbe come pensare ad un sindacato pagato dallo stato, pensiamo a quanti Scalia ci ritroveremmo dentro. Il movimento di classe è autonomo dalla borghesia, non solo politicamente, ma anche organizzativamente ed è questa la linea da battere. Se si abbandona questo terreno si finisce tra l'altro per lasciare spazio ad iniziative sulla «moralizzazione» gestite dalle destre come è il caso della proposta di referendum abrogativo della legge Piccoli che pare abbia già raccolto oltre 400.000 firme.

I liberali non hanno mai avuto problemi di sottoscrizione imparentati come sono coi padroni e così possono anche ergersi paladini dello stato di diritto.

A parte i 4 miliardi ad Almirante, pensiamo al Psdi. Questo partito presenterà un consuntivo di soli 4 miliardi, di cui 3 glieli darebbe lo stato. E prima dove li prendeva? E come mai non ci sono i soldi della Cia? Cosa si pretende? Che adesso non li prendano piùo chee lo scrivano sul bilancio? Queste cose non succederanno mai e nel frattempo si sarà lasciato spazio a campagne qualunquistiche gestite dalle destre.

Sinistra sindacale torinese nei contrasti confederali sugli sviluppi dell'unità

Nella città piemontese i sindacati hanno rifiutato una concezione «formalistica» dell'unità - Il rapporto con il movimento di lotta - Il limite di trascurare in parte la costruzione di strutture unitarie come i consigli di zona intercategoriali

I sindacati torinesi, non solo nelle categorie di punta ma a livello confederale, si presentano uniti sia nel condurre lotte di grande importanza per tutto il movimento sindacale (autoriduzione, per fare l'esempio più noto), sia nel sostenere posizioni di sinistra all'interno degli organismi dirigenti nazionali. L'unità sindacale assume dunque, a Torino, contenuti politici molto avanzati. In che misura questo incide sul processo unitario nel suo complesso? In che misura i sindacati torinesi contribuiscono alla battaglia per l'unità, che sta giungendo proprio ora ad una svolta decisiva?

Nel dibattito in corso nei sindacati torinesi, e in particolare nella Cgil, emergono interessanti spunti di valutazione, anche autocritica, dell'esperienza finora compiuta, del tipo di indicazioni che se ne sono sapute trarre finora e di quelle che bisogna trarne in prospettiva. E' un dibattito, per ora, sostanzialmente limitato al quadro dirigente, ma che è destinato ben presto ad estendersi alla base (anche per effetto delle decisioni dell'ultimo direttivo tri-confederale). Per questo ci sembra utile ricavarne sin da ora quelli che ci sembrano gli elementi di analisi e di indicazione più interessanti.

A Torino, forse più che in ogni altra situazione, i sindacati hanno rifiutato una concezione «formalistica» dell'unità: hanno sempre dato la priorità al movimento di lotta e ai suoi contenuti, ritenendo che è in base a questo che l'unità assume il suo concreto significato. In altre parole: l'unità va avanti se tutti insieme si portano avanti delle lotte avanzate, che sviluppano il movimento alla base. Si tratta di una posizione giustamente polemica verso concezioni dell'unità come quella espressa ancora recentemente da Storti all'ultimo direttivo triconfederale: quando Storti elenca come «tappe» del processo unitario l'attuazione dell'incompatibilità, o la disaffiliazione della Cgil dalla Fsm non elenca dei passi in avanti *reali* verso l'unità, ma solo la realizzazione di certe condizioni *formali*, poste da un settore del sindacato (in prevalenza quello moderato) come necessaria premessa al progresso dell'unità, e che altri settori (ad es. larga parte della Cgil) hanno subito «per amore dell'unità» o hanno cercato di «interpretare in modo avanzato» pur riconoscendone l'ambiguità (è il caso, quest'ultimo, dell'incompatibilità con le cariche di partito). La realizzazione di queste condizioni ha tolto via via una serie di alibi ai nemici dell'unità, ma non ha impedito che il processo unitario si arenasse.

Se dunque per un verso è giusto insistere - come hanno fatto i sindacati torinesi - sui contenuti e sul concreto rapporto col movimento di lotta, dall'altro lato questa accentuazione volutamente unilaterale ha rappresentato anche un *limite*. Essa ad esempio ha portato a trascurare in parte la costruzione di strutture organizzative unitarie come i consigli di zona intercategoriali. Abbiamo così la paradossale situazione per cui a Torino, dove il sindacato sviluppa a livello sociale le esperienze di lotta più avanzate, mancano in buona parte le strutture organizzative permanenti capaci di consolidare l'unità tra le diverse categorie emersa da queste esperienze di lotta; mentre a Milano un sindacato su posizioni molto più «chiuse» ha sviluppato queste strutture unitarie, che - anche se concepite inizialmente in termini di «dosaggio» e «mediazione diplomatica» tra le varie componenti e anche se oggetto di pesanti manovre e controlli burocratici - finiscono poi comunque per assumere un significato oggettivamente avanzato. Certo, nel determinare questa situazione ha pesato anche la situazione oggettiva torinese, tutta sbilanciata sulla categoria metalmeccanici: ciò non toglie che, soprattutto nell'attuale fase di lotta, questo si presenti come un limite politico grave per l'iniziativa del sindacato.

Il modo un po' «movimentista» con cui si è impostato a Torino il problema dell'unità sindacale mostra i suoi limiti soprattutto nelle fasi in cui non si assiste a uno sviluppo spontaneo e impetuoso del movimento di lotta, capace di spazzar via ogni ostacolo posto al suo sviluppo dalle correnti sindacali moderate, ma si assiste invece - come ora - a una situazione in cui il pieno sviluppo del movimento dipende molto più direttamente dalle decisioni sindacali, dal grado complessivo di unità raggiunto dal movimento sindacale, dalla dialettica politica ai vertici del sindacato. Emerge allora, da parte del sindacato torinese come più in generale da parte della sinistra sindacale, un certo «vuoto» di proposte e di iniziative su come sbloccare il processo unitario, come far pesare nella dialettica del sindacato le posizioni realmente unitarie, di fronte non solo alle posizioni apertamente scissioniste, ma a posizioni formalmente unitarie che in realtà tendono a ingabbiare il movimento sindacale. In sostanza, dopo la proposta della «realizzazione articolata dell'unità», che ha dato importanti frutti ma che attualmente sembra non poter fare ulteriori passi in avanti, le forze realmente unitarie del sindacato non hanno più assunto l'iniziativa. E' necessario dunque che la battaglia per l'unità venga rilanciata anche in termini di proposte di passi in avanti concreti, da realizzare a breve termine. E' necessario per questo sviluppare un'analisi che individui con precisione le «linee di demarcazione» reali sul problema dell'unità: individuando amici e nemici dell'unità non in base alle dichiarazioni formali nè in base alle etichette ma in base alle posizioni politiche complessive assunte sui problemi attuali del movimento sindacale, cioè sulle strategie di lotta, sul rapporto con il governo, sulle strutture organizzative, oltre che sull'obiettivo dell'unità organica.

I termini parzialmente nuovi in cui si pone la battaglia unitaria dopo l'ultimo direttivo tri-confederale ci sembra permettano di tradurre in indicazioni positive questo bilancio autocritico. Anzitutto però è bene sottolineare che questi «termini nuovi» non derivano puramente dal dibattito al vertice del sindacato, ma anche e soprattutto dalla ripresa ed estensione del movimento di lotta, che ha trovato nello sciopero generale del 4 dicembre un primo momento culminante. E' appunto l'intreccio tra movimento reale e dibattito sindacale che può far assumere una grossa portata politica ai due elementi importanti emersi dal direttivo: l'emergere alla luce di una contrapposizione tra una maggioranza unitaria e una minoranza anti-unitaria, e la decisione di riaprire il dibattito alla base sui problemi dell'unità. Questi potrebbero rimanere due dati puramente formali, ma ci sono le condizioni perchè non rimangano tali.

Vediamo anzitutto gli schieramenti. Certo, la votazione del direttivo non ha contrapposto i «buoni» ai «cattivi», i sindacalisti di classe ai collaborazionisti. Lo schieramento unitario di maggioranza è tutt'altro che omogeneo su una serie di problemi politici, rivendicativi e organizzativi. Ma c'è un dato reale (anche se precario) che si riflette in questo schieramento e gli conferisce una certa omogeneità. Dopo aver toccato il suo punto più basso nel giugno-luglio scorso, il sindacato nel suo complesso (sia pur con ogni sorta di limiti e di oscillazioni) ha sostanzialmente ripreso una posizione di lotta: la vertenza generale ne costituisce l'aspetto più importante, ma anche iniziative di lotta come l'autoriduzione, lanciate solo da certi settori del sindacato, hanno pesato nel determinare nei fatti la collocazione complessiva del sindacato,così come è oggi importante il rifiuto esplicito di accettare la «logica delle compatibilità» tra richieste sindacali e politica economica, proposta dal governo Moro-La Malfa. La maggioranza emersa nel direttivo esprime questo tipo di posizione: la proposta di rilancio dell'unità si collega cioè al rifiuto di diventare il «sindacato della compatibilità» (quella di La Malfa, non la compatibilità tra incarichi politici e sindacali, naturalmente); così come, nello schieramento opposto, il rifiuto di far avanzare il processo unitario si collega strettamente all'accettazione dell'impostazione di politica economica del governo.

Certo, questo rifiuto di ingabbiare il sindacato nella logica capitalistica del governo, da parte della maggioranza confederale, è ricco al suo interno di ambiguità e contraddizioni. Esso costituisce comunque, secondo i compagni del sindacato torinese, un elemento di chiarezza sufficiente per rilanciare con forza una battaglia politica alla base: battaglia per l'unità e battaglia contro l'ingabbiamento governativo vanno strettamente collegate e devono diventare il banco di prova su cui si misurano le posizioni reali delle varie componenti del sindacato. A partire da questo discorso, è possibile cioè «andare alla base» con un discorso sull'unità che non sia la generica ripetizione di un appello unitario, ma susciti un'effettiva risposta e mobilitazione nella classe operaia.

Un'operaio alla catena di montaggio della «126 Fiat»

Ma, se la dialettica espressasi nel direttivo è una base di partenza sufficiente per lanciare questa battaglia, diviene poi tanto più indispensabile fare chiarezza sulle ambiguità politiche che caratterizzano la stessa «maggioranza unitaria». Non basta infatti un generico discorso di rifiuto delle «compatibilità» proposte dal governo, se questo si accompagna poi a una sostanziale sottovalutazione della portata della manovra antioperaia che il governo Moro sta lanciando. In ogni momento, le ambiguità e l'insufficiente chiarezza politica su tali questioni possono ripercuotersi negativamente sul movimento di lotta, ad esempio con un tentativo di insabbiare la vertenza generale. Nella misura in cui venisse a mancare alla battaglia unitaria il suo supporto reale costituito dal movimento di lotta, lo stesso rilancio unitario resterebbe una pia illusione. Di qui l'esigenza, nel momento stesso in cui si valuta positivamente la maggiore chiarezza emersa dalla votazione in direttivo, di sviluppare una battaglia dura e precisa sui contenuti e sulla conduzione del movimento di lotta: per quanto riguarda la vertenza generale, rifiutare il cedimento significa non solo difendere gli obiettivi sulla contingenza, ma almeno altri due obiettivi fondamentali, cioè da un lato la rivalutazione delle pensioni e dall'altro il rifiuto di soluzioni «alla francese» sulla Cassa Integrazione.

Proprio da questo punto di vista, la Cgil torinese potrebbe avere un ruolo estremamente importante: in quanto è parte dell'unico sindacato schierato complessivamente e senza ambiguità su posizioni unitarie, è parte del sindacato meno strettamente legato allo schieramento governativo; e al tempo stesso non ha quasi mai assunto «in nome dell'unità» posizioni moderate o di cedimento sulle concrete questioni del movimento di lotta. Ma ciò richiede la capacità di portare direttamente a livello di massa un discorso politico chiaro, ben più preciso di quello che emerge dai pronunciamenti ufficiali di vertice, sui problemi del processo unitario e gli ostacoli che incontra. Se necessario, la Cgil come tale può e deve ritrovare la capacità di fare un *proprio* discorso, con una sua fisionomia specifica (anche se, proprio a Torino, quest'esigenza si pone meno che altrove, data la possibilità di portare avanti unitariamente la battaglia). Altrimenti, tra l'altro, sono destinate a diffondersi progressivamente le nostalgie settarie per la «grande Cgil», che spesso esprimono in forma mitica una giusta esigenza di difendere una posizione di classe del sindacato, ma che possono poi benissimo essere strumentalizzate, ad esempio dalla destra Pci per imporre forme di freno e di controllo burocratico sul movimento

Se i sindacati torinesi (e in particolare la Cgil, per il ruolo di punta che ha oggettivamente nello schieramento unitario del sindacalismo torinese) riusciranno a portare realmente alla base, senza reticenze, la ricca tematica politica che emerge dal loro bilancio critico dell'esperienza unitaria, questo potrà essere un importante contributo a un rilancio effettivo,e non puramente verbale, della battaglia per l'unità sindacale.

(*fine*)

Vittorio Rieser

Gli operai della Fiat durante lo sciopero generale di luglio

Atomica: gli interessi dietro i bombaroli italiani al plutonio

Un articolo sulla rivista golpista «Politica e strategia» - Un articolo sulla Stampa di Agnelli

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad una campagna di stampa in crescendo sulla possibilità di dotare anche il nostro esercito di una «bombetta atomica fatta in casa», tanto costosa quanto inutile. Uno degli scopi appare evidente: saggiare le reazioni delle varie forze politiche italiane e in ogni caso preparare gradualmente l'opinione pubblica all'eventualità che anche l'Italia divenga una potenza nucleare (sia pure di serie B), per poi metterla di fronte al fatto compiuto. Ma chi sta dietro a questo rilancio propagandistico nucleare italiano? Chi orchestra questa abile messa in scena, chi lascia trapelare notizie sussurrate a mezza bocca, indiscrezioni, allusioni velate?

Alcune settimane addietro è venuto a galla, in modo forse sin troppo grossolano e scoperto, un pesce non dei più piccoli, tal Achille Albonetti, democristiano da sempre, già funzionario dell'Euratom, attualmente direttore della «Divisione affari internazionali e studi economici» del Cnen (Comitato nazionale dell'energia nucleare, ente che si occupa fra l'altro degli usi pacifici dell'energia nucleare) e rappresentante dell'Italia all'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica, che ha fra i suoi compiti quello di controllare che i paesi membri non uscino i reattori nucleari e l'uranio a scopi militari). Dunque l'Albonetti ha scritto un lungo articolo sull'ultimo numero di «Politica e Strategia» in cui sostiene in sintesi che l'Italia non deve ratificare il trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) e che nel frattempo è utile e opportuno che si costruisca una bomba atomica (da lui definita, con innegabile umorismo, bomba «pacifica») del costo di pochi spiccioli, alcune migliaia di miliardi, in quanto gli Usa tendono a ridurre il loro impegno diretto in Europa e ad affidare compiti crescenti ai loro partners europei della Nato. La rivista su cui è uscito l'articolo in questione è nota soprattutto per le collaborazioni ad alto livello di politici, diplomatici e militari, golpisti più o meno camuffati (il numero precedente, uscito in giugno, proprio fra la strage di Brescia e quella dell'Italicus, era interamente dedicato «all'infiltrazione rossa nelle forze armate») ed è diretta da un altro ben noto arnese democristiano Filippo De Iorio, consigliere nazionale Dc e consigliere regionale del Lazio, tempestivamente deferito ai probi viri di quel probo partito perchè incriminato insieme a Miceli, per tentativi golpisti. E proprio il De Iorio fa precedere l'articolo di Albonetti da un suo illuminante editoriale in cui, per sostenere la convenienza che l'Italia approntì un suo armamento nucleare autonomo, afferma fra l'altro: «Una forza nucleare tattica basata solo su alcune decine di testate nucleari a fissione, con una gamma di potenza che va dal kilotone a 20 kilotoni (1 kilotone corrisponde alla potenza distruttiva di mille tonnellate di tritolo, n.d.r.), che impieghi come vettori gli aerei attualmente disponibili, o missili mobili a breve-media gittata (e anche l'artiglieria semovente) verrebbe a costare appena 1/5 di una capacità strategica come quella francese o inglese. In più una tale capacità nucleare tattica, per ciò che riguarda il materiale fissile necessario, sarebbe immediatamente esprimibile dalle attuali realizzazioni nucleari in campo civile».

Cioè, in altre parole, il nostro ineffabile pacifista sostiene che la bomba si può e si deve fare, perchè costa relativamente poco e il materiale occorrente già c'è. E' evidente che il De Iorio deve essere bene informato sulle nostre potenzialità in questo settore. E non stentiamo a credergli, non tanto perchè ci fidiamo della parola di un golpista, quanto perchè proprio l'Albonetti ha comprato per l'Italia cinque anni fa alcune tonnellate di uranio, e ha dovuto acquistarle dalla Francia, perchè gli Usa e poi l'Euratom, sentendo evidentemente puzza di bomba, si sono rifiutati di fornire uranio all'Italia. L'uranio necessario dunque c'è in abbondanza, e sappiamo anche in quali mani « sicure » si trova (e forse avremmo continuato ad ignorarlo se l'ingegner golpista Eliodoro Pomar, attualmente latitante, non ne avesse sottratto dodici chili per quell'ameno progetto di avvelenare l'acquedotto del Peschiera, quello che fornisce l'acqua a Roma, in occasione del golpe di mezza estate, se non andiamo errati). Quest'uranio si trova già nelle mani dei militari, più precisamente al Camen (Centro applicazioni militari dell'Energia nucleare), una vera e propria cittadella nucleare di dieci chilometri quadrati nei pressi di Pisa. Questo centro, fondato nel 1956, avrebbe dovuto occuparsi ufficialmente della produzione dell'«atomo pulito», «a scopi pacifici» aggiungono i responsabili. Sta di fatto che il centro è dotato di un reattore nucleare di notevole potenza, di un impianto pilota di «reprocessing» dell'uranio arricchito, che serve a produrre alcuni chili di plutonio all'anno. Va sottolineato che in tutti questi anni il Camen non ha effettuato nessuno studio, nessuna ricerca di quelle che si prefiggeva, niente di niente, mentre nel frattempo continuava a «consumare» e a richiedere quantitativi sempre crescenti di uranio; per questo gli Usa, insospettiti, ad un certo punto hanno smesso i rifornimenti e l'Albonetti, come abbiamo detto, si è dovuto rivolgere per i suoi acquisti alla Francia. Cosa hanno fatto le centinaia di tecnici e scienziati del Camen in tutti questi anni? Anche se la loro attività è ovviamente ricoperta dal più stretto segreto militare, si può tranquillamente affermare che hanno immagazzinato plutonio, e il plutonio serve solo per la bomba e a niente altro; più precisamente è l'elemento base delle bombe atomiche del tipo di quella di Hiroscima (che, per intenderci, conteneva meno di sei chili di plutonio), molto meno potenti delle bombe H, di cui sono stracolmi gli arsenali delle due superpotenze. Sta di fatto che il Camen continua indisturbato il suo lavoro, al di fuori di ogni controllo per via del segreto militare: per di più con un decreto legge nel luglio scorso è stata affidata al Camen la sorveglianza di tutta la produzione italiana nel settore nucleare, o meglio il compito di svolgere «l'esame preventivo, la verifica e i controlli per quanto attiene l'impostazione o la modifica di impianti o di attività implicanti l'impiego di macchine radiogene e di sostanze radioattive». Cioè tutta l'attività dell'industria nucleare italiana viene messa sotto la tutela dei militari!

Ma toriniamo alla bomba. Emerge chiaramente da quanto detto finora che alcuni ambienti politici e militari filogolpisti la vogliono fare.

Se si va a scavare un po' a fondo si scopre subito che il «partito della bomba all'italiana» è più ampio, consistente e ramificato di quanto si immagini.

In effetti il lancio propagandistico per un nuovo e più impegnativo ruolo nucleare dell'Italia è iniziato subito dopo l'esplosione nucleare indiana; il 29 giugno su «La Stampa» di Torino (il giornale della Fiat) un articolo intitolato «Diplomazia nucleare», firmato da un tal Roberto Guidi, uno pseudonimo dietro cui c'è chi giura che si nasconda (si fa per dire) un altissimo funzionario del Ministero degli Esteri, il primo responsabile, dopo il ministro, della nostra politica estera. In quest'articolo l'anonimo farnesino dichiarava che «l'esplosione indiana pone in una luce nuova la possibilità, e forse la necessità di una modifica sostanziale del trattato di non proliferazione nucleare», perchè «il trattato, nella sua struttura iniziale, si è rivelato imperfetto e inefficace», in quanto molti paesi del terzo mondo sarebbero tentati di seguire l'esempio indiano per acquistare forza contrattuale nei confronti dei paesi produttori di petrolio; a questo punto il nostro diplomatico comincia a scoprire le carte affermando che «un riavvicinamento fra i membri della Comunità (europea, n.d.r.) sul piano della «dignità nucleare» sarebbe estremamente importante» e che «l'Europa occidentale, nel suo insieme, deve essere classificata nella categoria degli stati nucleari o potenzialmente tali», e conclude illustrando il ruolo che dovrebbe svolgere l'Italia in questo sforzo di conquistarsi una «dignità nucleare»: «Appare evidente, date le difficoltà psicologiche in cui si trova tuttora ad agire la Germania occidentale in campo atomico, che un'azione in tal senso da parte dei membri non militarmente nucleari della Comunità dovrebbe essere compiuta in primo luogo dall'Italia». Qualche giorno dopo gli stessi concetti vengono ripetuti dallo stesso signore sul «Il Globo» (giornale controllato da un'azienda di stato interessata allo sviluppo nucleare). A questo punto comincia ad intravedersi chi lancia il sasso e nasconde la mano; dietro alle proposte del misterioso diplomatico, dietro alle grossolane sortite di Albonetti e Di Iorio, cominciano ad affiorare ben altre motivazioni e ad emergere ben più potenti mandanti: la Fiat-Nucleare (fra l'altro presente insieme ad altre industrie pubbliche e private con i suoi laboratori all'interno del Camen), Ansaldo, Montedison, Agip-Nucleare, Franco Tosi, Finmeccanica, Marelli. La motivazione per fabbricare la «bomba italiana» e per opporsi alla ratifica del trattato di non proliferazione consiste quindi nel fatto che per queste industrie si profilano affari giganteschi nella costruzione e installazione di centrali e reattori nucleari in Italia e nei paesi del terzo mondo.

Per realizzare questo progetto i nostri industriali sono disposti a percorrere un pezzo di strada insieme agli esponenti del «partito del golpe», disposti poi a sbarazzarsene quando non serviranno più. E dietro a loro sono pronti ad appoggiare questo disegno esponenti politici che fanno capo alla Dc, al Psdi e al Pli. È chiaro a questo punto che per smontare questa manovra di largo respiro non è sufficiente la «lettera aperta » al Ministro degli Esteri inviata alcuni giorni orsono da 142 fisici italiani, in cui si richiede la ratifica immediata del trattato di non proliferazione, nè basta la lotta portata avanti dai compagni tecnici e ricercatori del Cnen, per cacciare Albonetti (da loro chiamato Al Bombetti, o Stranamore). E necessario che tutto il movimento operaio, attraverso le organizzazioni sindacali, i partiti della sinistra riformista e le forze della sinistra rivoluzionaria si mobilitino per stroncare sul nascere ogni velleità di armamento nucleare italiano, comunque motivato, e per imporre un controllo sulle attività nucleari del Camen.

Mimmo De Maria

Un'esplosione atomica

L'anno della «nuova» autonomia operaia

Non solo perchè è il 31 dicembre è utile un bilancio sindacale e di lotta del '74, un anno ricco di insegnamenti, per certi versi di svolta. Un anno che segna l'inizio di un nuovo tipo di autonomia operaia dopo la spontaneità del '69, un'autonomia organizzata, cosciente, in grado di influenzare le scelte e i rapporti di egemonia interni alle Confederazioni. Gran parte di questo processo è frutto della maturità della sinistra rivoluzionaria e delle sue indicazioni, del suo legame con le avanguardie di classe, i delegati in primo luogo.

È stata messa in crisi una certa «routine» sindacale che sul terreno delle lotte per le riforme tendeva a vivere di rendita sul patrimonio di lotta e di coscienza espresso dalle masse proletarie dal '69 in poi, una messa in crisi lacerante, della quale non tutti i settori del sindacato hanno capito la profonda lezione.

In termini di bilancio dell'anno questo significa alternarsi di momenti di lotta generale e di inerzia, di partecipazione di massa e di partecipazione di avanguardia, imposizione della base ai vertici di obiettivi e forme di lotta generali, divisioni nel sindacato, crisi dell'unità sindacale.

Vediamone in breve le tappe.

Un anno fa, di questi tempi, eravamo in piena «tregua sociale». La sinistra rivoluzionaria, Avanguardia Operaia e i Cub per primi, lanciavano la parola d'ordine «sciopero generale nazionale» su una piattaforma che prevedeva già il blocco delle tariffe pubbliche e la lotta per la contingenza uguale per tutti. Una campagna sulla quale a mano a mano confluivano le adesioni di Cdf e delegati, che arrivò fino al vertice del sindacato: c'era lo sciopero generale, per il 27 febbraio, ma prima di quella data il memorabile «giovedì rosso», il blocco spontaneo delle più importanti fabbriche in risposta a nuovi aumenti dei prezzi decisi dal governo, ruppe la tregua sociale. Un'esplosione straordinaria di combattività caratterizzò quei giorni, ma manca del tutto nei mesi seguenti la volontà sindacale di darle sbocchi e obiettivi. Cade il governo, e Rumor succede a se stesso nel marzo, c'è il ricatto pesantissimo del referendum, ci sono le provocazioni fasciste. Le Confederazioni sono come paralizzate. Dall'assemblea nazionale dei delegati di Rimini, pur selezionata, esce con nuova forza la voce dei delegati e dei consigli: chiede la battaglia generale sul salario e l'impegno nel referendum per il no. Ma non viene raccolta ai vertici, che saranno improvvisamente svegliati dai fischi di luglio nelle piazze di tutta Italia. Le centinaia di migliaia di operai che erano in piazza a febbraio non ci sono, ci sono però migliaia di avanguardie con una coscienza nuova: e fischiano, nei «destri» e nei «sinistri», una politica di immobilismo.

Passa intanto, in sordina, il decretone di Rumor, un nuovo feroce attacco alle condizioni di vita del proletariato. Per la prima volta un decreto governativo, approvato a ferragosto, verrà parzialmente rimangiato per effetto di una lotta, largamente spontanea e gestita solo da alcuni settori sindacali: l'autoriduzione delle tariffe dei trasporti e dell'elettricità che imporrà il ritiro di larga parte degli aumenti imposti in agosto.

Questa lotta, come le occupazioni di case che avevano dilagato a Roma, Milano, Napoli a partire dalla primavera per tutto l'anno, come le giornate di Eboli in cui il proletariato meridionale aveva lottato in prima persona per l'occupazione, apre una nuova indicazione di lotta di massa per le riforme, un'indicazione, per la prima volta dopo tante autocritiche sindacali, vincente.

Nell'autunno, di nuovo il contrattacco padronale (prezzi, occupazione, riduzioni d'orario) e di nuovo una risposta insufficente.

È definita a settembre, dopo un dibattito lacerante che avrà ripercussioni negative sul processo unitario, la piattaforma della vertenza generale su salario, pensioni e prezzi, si fanno tre scioperi generali.

Ora gli obiettivi ci sono, ma c'è anche la disponibilità al compromesso e il muso duro di governo e Confindustria. Anche per questo scontro l'esito e le prospettive di lotta del '75 dipendono da come i sindacati, e la sinistra rivoluzionaria per parte sua, sapranno stimolare, raccogliere, dirigere, l'autonomia nuova delle masse operaie che il '74 ci lascia come patrimonio politico.

L.L.

Domani contingenza statali

Fissato per il 1° gennaio l'incontro fra governo (Cossiga) e sindacati sulla pubblica amministrazione- Dopodomani con Toros

È stata confermata ieri la data del prossimo incontro, il 2 gennaio, tra il ministro del lavoro Toros e i rappresentanti della federazione Cgil-Cisl-Uil per l'inizio delle trattative-come erano stabilite nella riunione del 20 dicembre scorso tra Moro e i sindacati-sulle «micro - richieste» avanzate in materia di pensioni e sul «salario garantito» per i lavoratori di aziende colpite da processi di ristrutturazione. L'incontro del 2 gennaio segna, di fatto, come sottolinea larga parte della stampa, l'avvio della parte centrale del confronto fra governo Moro e sindacati dopo l'incontro preparatorio del 20 dicembre.

Per domani il ministro per la riforma burocratica, Cossiga, ha convocato la federazione Cgil-Cisl-Uil: tema dell'incontro la rivalutazione del punto di contingenza per i pubblici dipendenti e il riordinamento della pubblica amministrazione.

Altri incontri sono stati concordati, ma non ancora fissati, con i singoli ministri competenti, sull'energia, l'agricoltura, l'edilizia, i trasporti pubblici e gli interventi urgenti nel Mezzogiorno. Per ciò che riguarda l'incontro di dopodomani con Toros, i sindacati chiederanno al governo di pronunciarsi sulle richieste di riforma del sistema pensionistico e sulle proposte di aumenti da apportare alle pensioni al di sotto delle centomila lire mensili a partire dal 1° gennaio 1975.

Come è noto per le pensioni Inps, dello Stato e degli enti locali e le pensioni sociali agli ultrasessantacinquenni, l'aumento richiesto dal sindacato è di 15 mila lire e dovrebbe assorbire gli scatti previsti dalla scala mobile.

Malgrado, per ciò che riguarda le pensioni, il tiro sindacale parta già basso (gli aumenti richiesti non coprono neppure la sola perdita di potere d'acquisto degli ultimi mesi) il governo potrebbe rispondere picche: lo stesso segretario generale della Cgil, Boni, in una dichiarazione rilasciata ieri ha riconosciuto che «col governo dopo un inizio non positivo si verificherà coi fatti negli incontri dedicati ai singoli problemi la reale possibilità di adottare quella politica per la quale il sindacato si batte e che è necessaria per il paese».

La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil ha comunicato ieri di aver fissato per il prossimo 3 gennaio un incontro con le segreterie dei sindacati di tutte le categorie per definire tempi e modalità dello sciopero articolato di otto ore da attuare entro il 20 gennaio, così come stabilito dall'ultimo direttivo della federazione, a sostegno della vertenza per la rivalutazione del punto di contingenza.

In sospeso viene lasciata la possibilità che parte di questo «pacchetto» di ore di sciopero venga utilizzato e concentrato in una sola giornata. Una parte della Cgil si è detta infatti favorevole a proclamare, nell'ambito del nuovo «pacchetto» di ore di sciopero, quattro ore di astensione a carattere nazionale.

Ferrovieri: uno sciopero nazionale è stato indetto per l'11 gennaio prossimo dalla segreteria nazionale della federazione unitaria di categoria. La forma di lotta utilizzata sarà quella di ritardare di 30 minuti la partenza di ogni treno o nave traghetto dalle 21 dell'11 gennaio alle 21 del giorno successivo; l'agitazione è stata indetta perchè «nessuna risposta è fino ad ora pervenuta» sulla questione dell'indennità sostitutive della trasferta.

NOTIZIE IN BREVE

SIRACUSA

Priolo: alla Eternit i 140 licenziati devono tornare in fabbrica

Continua l'occupazione agli Stabilimenti Eternit di Siracusa. I 140 operai erano stati licenziati 20 giorni fa dalla direzione siciliana della Eternit, una multinazionale con sede centrale a Ginevra e con sede distaccata a Genova; la fabbrica, che produce principalmente profilati metallici, aveva finora utilizzato manodopera locale, per lo più nei reparti che richiedevano un lavoro manuale. Poi, qualche settimana fa, la decisione di ristrutturare, naturalmente a spese degli operai.

Di fronte a questo attacco gli operai della fabbrica hanno risposto con la lotta: gli stabilimenti sono stati occupati chiedendo la riassunzione dei licenziati e il controllo del Cdf su ogni futura azione che riguardi i lavoratori della Eternit.

Intorno agli operai in lotta si è sviluppato un concreto movimento di solidarietà che ha coinvolto vari strati di proletari di Priolo, frazione e centro industriale di Siracusa, e di Siracusa stessa.

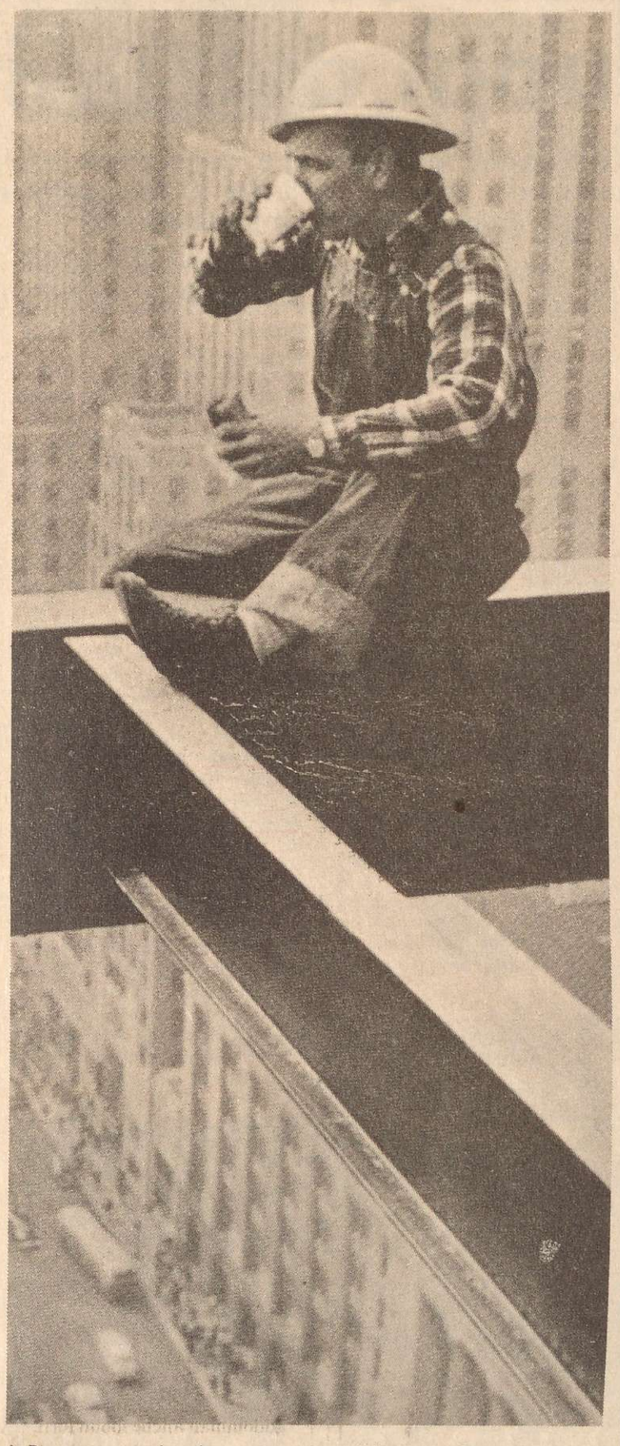
VERTENZA ENEL

Il 3 incontro sindacati-Toros

I sindacati elettrici discutono il 3 gennaio col ministro del Lavoro larte normativa e salariale della vertenza dei lavoratori elettrici. Un comunicato sindacale informa che entro la prima metà di gennaio si svolgerà l'incontro con Donat Cattin sugli altri punti della vertenza energetica (programmi e finanziamenti delle nuove centrali termiche e nucleari) mentre si attende sempre il provvedimento del Cip che deve ratificare l'accordo recente sulle tariffe.

Quando i rivoluzionari costruiscono il sindacato

L'esperienza dei compagni edili di Partanna, in Sicilia - Cosa sono i sindacati al Sud - Lotte, organizzazione, obiettivi



A Partanna non si vedono certo scene del genere. Otto anni dopo il terremoto, nessun grattacielo, ma ancora soltanto baracche.

INCHIESTA 6

Nel quadro dell'inchiesta sull'unità sindacale intervistiamo il compagno Franco Stassi militante di Avanguardia Operaia e membro del direttivo della Fillea-Cgil di Partanna, su un'esperienza particolarmente significativa di costruzione del sindacato dal basso in una situazione, la Sicilia, e in un settore, l'edile, di notevole importanza.

D. *Puoi tracciarci lo sviluppo di questa esperienza, mettendo in luce soprattutto il modo in cui i lavoratori l'hanno vissuta, trovandosi per la prima volta a lottare in modo collettivo e organizzato?*

R. Inizialmente, alla fine del '71, eravamo pochissimi: tre compagni. Il problema che ci stava di fronte erano gli appalti per la ricostruzione, parziale o totale, dei paesi terremotati della valle del Belice, in particolare a Partanna. La prima esigenza che abbiamo sentito è stata quella di andare a studiare il contratto nazionale e lo statuto dei lavoratori. Abbiamo scoperto che i lavoratori non sapevano dell'esistenza di molti istituti contrattuali, come il diritto di tenere assemblea all'interno del cantiere, la cassa integrazione intesa non come anticamera del licenziamento ma come recupero delle ore perse a causa del maltempo o della mancanza di materiale.

Un punto molto importante, quest'ultimo, perchè i lavoratori erano spesso costretti ad andarsene a casa senza nemmeno quell'80 per cento del salario garantito dalla cassa.

D. *Quando avete preso i primi contatti con i rappresentanti ufficiali del sindacato?*

R. L'occasione fu offerta tra il '71 e il '72, dal rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Portare a livello di cantiere e di paese le tematiche della lotta e le mobilitazioni di carattere generali fu il primo compito che si pose alla decina di compagni che avevano dato vita al Comitato di lotta degli edili, che nel frattempo cominciava a prendere contatti ed essere punto di riferimento per i paesi vicini. Tutto questo nell'assenza completa di operatori sindacali di categoria e in presenza invece di un grosso vuoto politico da parte delle organizzazioni sindacali (anche della Cgil, tradizionalmente la più forte nella nostra zona) e della classe operaia in generale. E' sempre stato il Comitato di lotta quindi a farsi carico dell'organizzazione degli scioperi, che si concludevano regolarmente con cortei e comizio del sindacato e, più tardi, dei compagni stessi del Comitato, delegati per questo dai lavoratori. Una conquista importante, se si pensa che nel Trapanese non era mai intervenuto ai comizi nessuno che non fosse sindacalista.

D. *Che tipo di discussione c'è stata per decidere l'adesione alla Cgil e la formazione di una sezione sindacale?*

R. In primo luogo per le origini e il radicamento di classe della Cgil rispetto alle altre confederazioni. Quanto alla scelta di ricostruire il sindacato è stata dovuta alla constatazione che, specialmente nella nostra zona, è impossibile porsi immediatamente l'obbiettivo di una politicizzazione complessiva dei lavoratori senza passare per una fase di aggregazione a livello sindacale: e questo anche in relazione alle caratteristiche dei lavoratori edili del Belice, frammentati in molte imprese con pochi dipendenti ciascuna con rapporti spesso paternalistici tra padrone e operai. Bisogna dire che la Fillea provinciale non ci aiutò molto. Anche oggi del resto, nonostante i tre sindacati edili abbiamo ormai 4.500 iscritti, permangono situazioni gravemente arretrate, cantieri in cui, anche in occasione di lotte contrattuali nazionali, le informazioni arrivano in ritardo e i delegati vengono fatti e disfatti da un giorno all'altro, senza un vero processo di maturazione di quadri sindacali.

D. *Ricordo che nel '69-70 mi dicevi che il sindacato era spesso visto dai lavoratori come collaborazionista. E' mutato il loro atteggiamento?*

R. Fino alla fine del ' 71 l'apporto del sindacato e del Pci alle lotte era effettivamente limitato. Il Pci si accontentava di appoggiare a livello parlamentare le nostre richieste e nulla più. Del resto anche la conduzione delle lotte non era nelle mani della classe operaia, essendo spesso interclassista, come nel caso del rifiuto del pagamento delle tasse che comprendeva tanto padroni quanto gli operai. Una cosa molto diversa dall'autoriduzione di oggi.

D. *Qual è su questo punto il giudizio degli operai?*

R. Oggi c'è una grande spinta da parte degli operai perchè il sindacato si impegni nelle lotte contro il carovita e il governo in modo più incisivo e con strumenti più adeguati. A Partanna per esempio il sindacato si è rafforzato moltissimo: la Lega edile ha ormai 250 iscritti e anche nei paesi vicini i lavoratori si sindacalizzano, in gran parte, ed è positivo, nella Cgil; quest'anno siamo anche riusciti a firmare il primo contratto integrativo provinciale.

Eppure il sindacato non vuole usare tutta questa forza. Lo abbiamo visto nella conduzione della vertenza Sicilia, nel mancato ottenimento, nel Belice, del tante volte promesso centro elettrometallurgico e del cementificio. Tutti questi limiti sono molto sentiti dai lavoratori. Noi a Partanna, anche come Lega, siamo impegnati a superarli. Per esempio attraverso la lotta per accelerare le costruzioni di case, che non interessano solo gli edili ma tutti i lavoratori, cerchiamo di riaggregare le masse, di ricucire tutti gli strati del proletariato.

D. *Lo sviluppo dei Cuz, tanto a livello categoriale che intercategoriale, è molto diseguale. Come si pone il problema in provincia di Trapani?*

R. Solo la Cgil e la Fillea hanno già eletto i loro delegati. La Uil e la Cisl, che ancora risente dei contraccolpi del caso Scalia-Sartori, temporeggiano. In particolare la Cisl, molto più debole della Cgil, con la sua pratica di caccia alla delega ostacola il processo unitario. Anche in provincia di Trapani, comunque si è costituita la Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni, che però, dopo che si è fissato il direttivo unitario, non si è più riunita. Va poi detto che la Cgil ha una concezione molto burocratica dei Cuz: basti pensare che ben 10 dei 13 eletti per il Cuz sono funzionari.

D. *E' aperto un grande dibattito sull'unità sindacale. Come affrontate questo problema a Partanna?*

R. Un esempio. L'ultima assemblea dei delegati di cantiere è stata dedicata all'unità sindacale. Molti lavoratori erano d'accordo quando un compagno ha citato come un esempio i fischi che a Napoli si era beccato Vanni pochi giorni prima. A livello di base dunque non ci sono grossi problemi. Ce ne sono invece più su, a livello provinciale.

Vicina alla «stretta finale» la lotta dura della Graziano

Forte anche in questo periodo la partecipazione ai picchetti Continua il blocco totale delle merci e lo sciopero articolato

Sono state più di 300 le ore di sciopero del '74 fatte dai lavoratori della Graziano, una media fabbrica del torinese, che è diventata per il livello di combattività e di maturità politica, un punto di riferimento sindacale a livello cittadino.

Torino, 30

La lotta aziendale alla Graziano ha ormai toccato le 80 ore di sciopero. Da circa due settimane si sta attuando il blocco totale delle merci in uscita (lo sciopero invece è articolato: 2 ore di sciopero alternate con 2 ore di lavoro).

E' la seconda vertenza aziendale dell'anno, per la Graziano; e se aggiungiamo la lotta vittoriosa per imporre il ritiro del licenziamento del compagno La Palorcia, e gli scioperi generali, arriviamo a circa 300 ore di sciopero effettuate dai lavoratori della Graziano durante il 1974. Una cifra imponente, che risulta tanto più significativa se pensiamo a qual'era la situazione della Graziano ancora due anni fa: una tipica media fabbrica, tagliata fuori dal movimento generale di lotta, in cui qualche volta partiva qualche lotta aziendale «alla disperata», per poi ripiombare nella passività. Ancora nell'ultima lotta contrattuale nazionale, ci volle un durissimo corteo delle fabbriche circostanti per far scioperare la Graziano.

Molta strada è stata fatta, dunque, fino a raggiungere un livello di organizzazione e di maturità politica e sindacale che è esemplare, e che ha permesso agli operai di questa fabbrica - sfruttando una situazione oggettiva favorevole - di partire all'offensiva su obiettivi avanzati (100 lire all'ora di aumento. 30 mila sul premio annuale, mensa, ambiente di lavoro, contributi industriali).

Questa volta il padrone non è più ricorso (almeno per ora) ai tentativi di rappresaglia o di provocazione. Nessun camion per ora ha tentato di forzare il blocco. La tattica del padrone, questa volta, sembra essere quella di «non fare neanche una piega», di non trattare se non viene smantellato il meccanismo di lotta, sperando che gli operai cedano per stanchezza. Graziano gioca il tutto per tutto: spera di stroncare la forza operaia in fabbrica, per garantirsi un lungo periodo di tranquillità, di cui ha bisogno per i grossi progetti di espansione della sua azienda, una delle prime in Europa nella produzione di ingranaggi per trattori, strettamente legata alla produzione Fiat (nel corso di quest'anno la ditta è già passata da 320 a 400 dipendenti).

Ma la tattica di attesa di Graziano non potrà durare a lungo: da quando è iniziato il blocco dei cancelli, la Fiat di Modena ha dovuto dar fondo a tutte le scorte di pezzi prodotti dalla Graziano, e ora è costretta a sospendere la produzione dei trattori piccoli e medi, concentrando la produzione sui grossi (i cui cambi sono prodotti da altre ditte). Il padrone dunque nei prossimi giorni dovrà prendere una decisione.

Mentre dunque la capacità di resistenza del padrone si logora, quella degli operai invece si consolida. Lo stesso periodo delle feste (in cui si temeva una bassa partecipazione ai picchetti che bloccano i cancelli) ha visto una partecipazione costante al blocco, rafforzati da compagni delle fabbriche della zona e di Avanguardia Operaia. Oggi si riunirà il Consiglio di Fabbrica, alla presenza degli operatori sindacali: ed è chiaro che la volontà degli operai si esprimerà per mantenere la forma di lotta più incisiva.

Intanto, per sostenere il blocco e per animare queste lunghe giornate di picchettaggio durante le feste, si prendono varie iniziative. Dopo il successo della festa popolare nella notte di Natale, si è deciso di ripetere l'esperienza. Tutti i compagni sono dunque invitati alla *festa popolare* con *cenone*, alla sera di *martedì 31, davanti alla Graziano*: un capannone di legno, costruito per l'occasione dagli operai della Graziano, permette di accogliere confortevolmente quasi 150 persone.

Il Cdf Generay e l'auto riduzione

Milano, 30

Pubblichiamo una lettera che ci è stata inviata dal Cdf Generay di Monza. Il fatto cui i compagni si riferiscono è questo: in seguito all'adesione da parte del Cdf al Comitato sindacale di Monza per la difesa del salario (che ha promosso tra l'altro l'autoriduzione delle bollette), il funzionario Fiom di zona, Migliavacca, ha scritto un volantino condannando l'iniziativa e sostenendo che tale forma di lotta è stata sconfessata dal Direttivo unitario sindacale nazionale.

I compagni sono convinti che il volantino sia stato firmato Fiom-Fim-Uilm senza affatto consultare le altre organizzazioni e, a parte le sue concezioni sull'autonomia dei Cdf, resta solo da ricordare che un dibattito serio e aperto sulla questione ha invece investito i lavoratori del recente consiglio nazionale Flm che ha appoggiato l'autoriduzione.

«Cari compagni,

vi inviamo accluso a qesta lettera l'ammonimento ricevuto dal nostro Cdf da un dirigente di zona Flm in risposta a una mozione di adesione del nostro Cdf al Comitato sindacale per la difesa del salario, reo, a parere del nostro dirigente, di aver preso tale iniziativa, definita estranea agli orientamenti del movimento sindacale.

Forse la Federazione Cgil, Cisl e Uil di Torino, Bolzano, Trento, Pordenone, Varese, facendosi promotrice dell'iniziativa sull'autoriduzione si è posta fuori dal movimento dei lavoratori?

Hanno forse portato avanti un attacco all'unità sindacale?

Quanto al presunto distacco del nostro Cdf dalla Flm di zona nel prendere iniziative con la stessa, sono solo false insinuazioni.

I compagni del Cdf hanno sempre agito uniformemente alle iniziative generali del sindacato ma resta anche vero che tali iniziative non possono essere strettamente allineate alle presunte oggettive visioni di qualche dirigente del sindacato solo perchè questi è funzionario. Ma forse per il nostro dirigente autonomia e democrazia sono tutt'altra cosa.

Cdf Generay Monza»

ANNO SANTO

Lotta dura per i lavoratori del turismo

Il '75, anno santo, sarà un anno di lotta dei lavoratori del settore del turismo. Scade infatti il contratto di categoria, mentre in tutto il settore alberghiero sono in atto processi di ristrutturazione e di speculazione che comportano un pesantissimo attacco all'occupazione.

Da settimane 110 lavoratori occupano il Gran Hotel di Firenze (gestito dalla Ciga, compagnia grandi alberghi) contro la chiusura e i licenziamenti. Anche il Continental di Roma è occupato.

In una dichiarazione all'Adn-Kronos il segretario del turismo Cisl, Di Marco, afferma che *«desta fondati sospetti il fatto che ci troviamo di fronte ai clossi del settore». È normale infatti un certo tasso di «mortalità» aziendale dal momento che esistono in Italia 42 mila aziende alberghiere di cui la stragrande maggioranza a conduzione familiare. Ma quando sono la Ciga e il Continental a licenziare in massa e a operare la chiusura totale dell'esercizio allora non si può non tenere presente che la cifra di affari di questi grandi alberghi non è affatto diminuita».* Di Marco denuncia le operazioni speculative dei grandi alberghi (tentativo di aggirare il «vincolo alberghiero» per sfruttare l'aumentato valore degli immobili) e l'attacco all'occupazione per indebolire la categoria alla vigilia del contratto nazionale.

Polifiber (MI) stasera capodanno di lotta

Dal 12 dicembre i 100 lavoratori della Polifiber di Binasco (Mi) presidiano la fabbrica in difesa del posto di lavoro.

I padroni, Rastrelli e Vismara, hanno deciso di chiudere e di licenziare tutti annullando tutti gli ordini di lavoro dei prossimi mesi.

I lavoratori della azienda (che produce monofilamenti di naylon e di clorulo di polivinile) contro questa manovra hanno proclamato una assemblea permanente all'interno della fabbrica cercando di coinvolgere nella lotta le altre fabbriche (la Sair di Caronno Pertusella, 800 operai, ha concluso solo pochi giorni fa la lotta contro la cassa integrazione) e le forze politiche e sociali della zona; nella zona manca una tradizione di lotte dure e ci sono notevoli difficoltà ad allargare il fronte di lotta: finora solo gli organismi di base (Consigli di fabbrica e Collettivo Politico) hanno sostenuto in modo continuativo e militante la lotta.

Dopo aver indetto una assemblea aperta in Comune, a Binasco, i lavoratori della Polifiber la notte di Natale l'hanno passata in fabbrica: per stasera, 31 dicembre, è indetta una veglia di Capodanno nella piazza del paese e una in fabbrica.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Anche a Milano acqua sempre più scarsa e inquinata

Mentre aumentano i prelievi, cala vertiginosamente la portata del fiume sotterraneo che alimenta l'acquedotto - Incoscienza amministrativa e sperperi hanno portato a questa situazione.

Pochi giorni fa la giunta di Milano ha deciso in modo piratesco i consistenti aumenti del prezzo dell'acqua potabile di cui abbiamo dato notizia domenica. Per giustificare questa misura la giunta ha parlato di «sprechi» di cui si renderebbero colpevoli non meglio precisati utenti sciuponi, che magari si lavano troppe volte al giorno o dimenticano spesso aperto il rubinetto dell'acqua.

Ma al di là delle battute, la drammaticità della situazione idrica di Milano è reale e vale la pena di cercarne le cause vere.

Milano si trova in una situazione favorevolissima per l'approvvigionamento idrico. Nel sottosuolo della città scorre un fiume i cui bracci si separano e si ricompongono in tutte le direzioni, anche in verticale: un fiume a più spessori e a più profondità. Questo fiume è alimentato principalmente dall'acqua piovana e dall'acqua d'irrigazione, infiltratasi attraverso i campi. I suoi rami più superficiali spesso affiorano sgorgando come fonti naturali.

Questo tipo di alimentazione idrica è stato un fattore non del tutto secondario dell'espansione della città, poichè non ha posto nessuna limitazione all'utilizzazione del suolo.

D'altra parte non è stata posta nessuna limitazione neanche agli scarichi (si è concesso di scaricare in qualsiasi fiume, roggia o canale): in questo modo l'acqua, sia pulita che sporca, se ha posto il minor numero di vincoli agli sviluppi del territorio, oggi pone il maggior numero di problemi, per gli sperperi, gli abusi e le distruzioni che si sono verificati.

Due motivazioni di carattere opposto concorrono a determinare una situazione drammatica, che ha molte possibilità di aggravarsi col passare del tempo: da una parte crescono i prelievi, dall'altra diminuisce la portata d'acqua del fiume sotteraneo.

La crescita dei prelievi ha motivazioni fisiologiche, cioè dovute alle esigenze dei cittadini, e patologiche, vale a dire legate alla distorta crescita della città. Tra le prime vi sono i maggiori consumi individuali. Il rinnovamento edilizio e il miglioramento dei servizi nelle abitazioni può aver inciso in misura non trascurabile, visto che le abitazioni senza bagno nel '61 erano 177.000 (29 per cento del totale) e nel '71 erano già sensibilmente diminuite. Tutti questi aumenti unitari vanno moltiplicati per l'aumento globale di abitazioni che nel decennio '61-71 è stato del 20 per cento circa.

I grandi consumatori occulti sono però le industrie, soprattutto le maggiori, che non si servono dall'acquedotto, ma si riforniscono con pozzi privati. Le indagini promosse dalla Giunta tecnica per lo studio del rifornimento idrico di Milano non sono state in grado di accertare nè l'esatta quantità nè la portata dei pozzi privati (salvo presumere un rapporto tra consumi industriali e consumi privati civili rispettivamente del 59 e 41 per cento per il comprensorio esterno e del 48 e 52 per cento per la città di Milano).

Nel recente passato si sono concesse autorizzazioni per prelievi dal sottosuolo in quantità così enormi che alcune industrie come la Falck, la Pirelli, la Breda, spaventate da una simile incoscienza amministrativa, hanno progettato e cominciano a costruire spontaneamente impianti di riciclo.

Al fianco dell'incoscienza amministrativa sta comunque anche il ricorso a prelievi del tutto illegali da parte dell'industria. Con il passaggio alla Regione nel 1972 del controllo sulle acque, il Consorzio per l'acqua potabile ha scoperto e segnalato alle autorità la creazione in un solo anno di 49 pozzi abusivi.

Cinque ditte proprietarie sono state diffidate dal Genio civile e dall'assessorato regionale ai lavori pubblici, ma i loro pozzi abusivi, sono ancora tranquillamente in esercizio.

La diminuizione della portata del fiume sotteraneo è il secondo motivo della crisi attuale: alla base sta ancora la crescita senza limitazioni dell'area milanese. La città e il territorio, soprattutto a nord hanno raggiunto un livello di urbanizzazione abnorme.

Alla luce di queste indicazioni e pericoli di mancanza d'acqua sia per i cittadini che per le industrie sono certi e prossimi. Così come sono già esistenti e in costante aumento i danni per l'agricoltura, cui viene rubata da sottoterra l'acqua per irrigare.

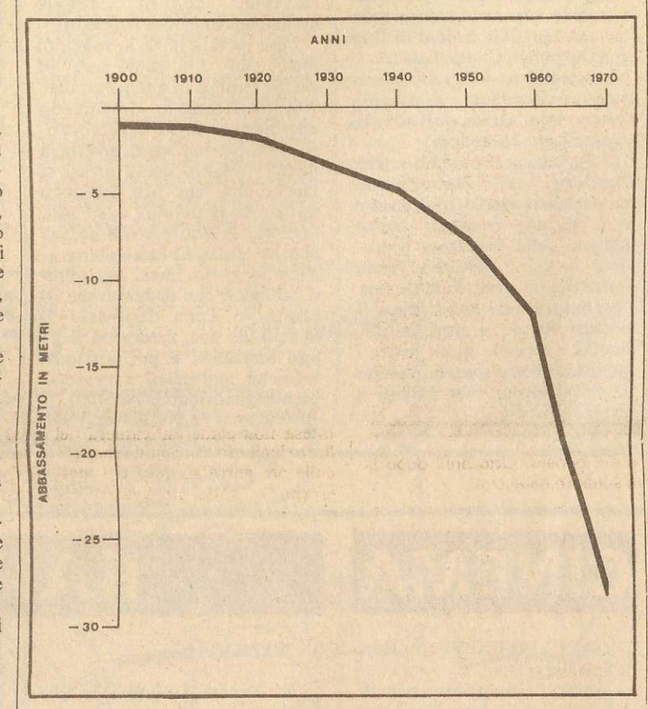
Proseguire in una politica di non intervento significa portare all'esaurimento nel giro di diciquindici anni buona parte delle riserve idriche sotterranee.

E non basta: sopra tutti i problemi quantitativi di capacità del bacino sotterraneo, di possibilità di prelievo ecc., ce n'è uno ancora più importante e decisivo, che riguarda la qualità dell'acqua sotterranea. Un tempo si trovava sottoterra acqua buona, ora si incontra sempre più frequentemente acqua inquinata. La preoccupazione maggiore viene dall'inquinamento chimico. La presenza nell'acqua di cromo è stata rilevata nel 1963 ed è cresciuta fino al 1965, anno in cui a Milano su 556 pozzi 96 risultavano inquinati. Di questi 96 ben trenta avevano indici di inquinamento superiori al limite massimo di tollerabilità. Se il fenomeno, in seguito ad interventi specifici, sembra in fase calante in città è da dire che non riguarda solo Milano, ma una larga parte della provincia. Ne è interessato soprattutto il territorio a nord della città e la fascia a ovest. Su 234 comuni sottoposti ad indagine in 67 sono stati trovati pozzi inquinati di cromo.

Anche nel resto della Lombardia la situazione è drammatica: a Carnago, in provincia di Varese, da un anno e mezzo l'acqua arriva in autobotte, perchè un'industria ha inquinato i pozzi della zona.

La situazione probabilmente è peggiore, ma non la conosciamo perchè alcune sostanze inquinanti non vengono ricercate nelle analisi.

l'abbassamento della falda acquifera (*da «Urbanistica Milano»*)



L'influenza dilaga i servizi mancano e i medici scioperano

Il virus «neozelandese» si sta diffondendo rapidamente, specie nelle città del nord - I medici della mutua hanno scelto proprio questo momento per proclamare lo sciopero

Una nuova epidamia di influenza sta colpendo in questo momento centinaia di migliaia di famiglie.

Sono soprattutto i centri del nord Italia interessati all'epidemia: a Torino gli ammalati ammontano a circa centomila e negli ospedali si sono registrati centinaia di ricoveri negli ultimi giorni. A Genova pare che i colpi ti siano il 13-15 per cento della cittadinanza. A Venezia non si conosce il numero complessivo delle persone colpite dall'influenza, ma la zona più esposta pare sia quella del centro storico. A Bologna gli ammalati sono molti numerosi (c'è chi azzarda la cifra di diecimila in due o tre giorni). A fare le spese dell'influenza sono sopratutto gli anziani e le medie dei ricoveri negli ospedali sono molto elevate. La capacità ricettiva degli ospedali è ormai in via di esaurimento. L'epidemia neozelandese sta dilagando anche a Firenze. Si calcola che il 10 per cento dei fiorentini sia stato colpito dal virus.

I medici mutualistici hanno deciso di approffittare della circostanza, organizzando uno sciopero nei giorni 30 e 31.

È bene che i compagni e tutti i lavoratori sappiano che esiste un servizio gestito dalla Croce Rossa per conto dell'Inam (e che quindi funziona molto male) che dovrebbe consentire di disporre di un medico per tutte le esigenze sanitarie urgenti durante il sabato, la domenica, e tutte le notti della settimana.

È evidente che anche 38 di febbre deve essere considerato un buon motivo per ricorrere a questo servizio, per almeno due motivi: 1) questo servizio è ampiamente pagato dai lavoratori, con le ingenti trattenute sul loro stipendio, 2) anche 38 di febbre può rappresentare un pericolo per la salute, in quanto può essere il primo segno di una malattia grave, che solo con una cura adeguata può essere fermata, in modo da evitare lo svilupparsi di complicazioni.

Sarà compito dei compagni e dei lavoratori pretendere proprio in questi giorni che il servizio funzioni non solo con rapidità e prontezza, ma anche nel senso di una assistenza adeguata, una visita seria che non si affidi secondo il solito solo all'«occhio clinico» del medico.

La Stampa consiglia...

Anche la Stampa, il dotto quotidiano della Fiat è intervenuta per consigliare i suoi lettori «... siamo innanzitutto malati di termometro, quando si tratta di virus: scambiamo per gravità di malattia qualsiasi brusco rialzo di quell'usatissima colonnina di mercurio. Ma che razza di malattia sarebbe poi questa benedetta influenza, se non si permettesse almeno una breve sfuriata di febbre? È così che si riempiono poi gli ospedali, è così che si grida subito e ovunque al lupo, è così che diventa subito urgente ogni malaticcio con un po' di febbre.»

Che c'è da preoccuparsi se il termometro segna 40 di febbre? È la «breve sfuriata», tanto naturale, della malattia. Invece la maggioranza della gente, ignorante e piagnucolosa, si ostina a voler consultare i medici (che oltretutto poveretti hanno i loro scioperi da fare) e ad affollare gli ospedali nei casi più gravi. Sono i difetti degli italiani...

Come ci si difende dall'influenza

Questa influenza colpisce persone di tutte le età, anche bambini di pochi mesi e anziani, ed è soprattutto in questi casi che è necessaria la massima attenzione, per la facilità di complicazioni polmonari. Si manifesta con la febbre anche molto alta, mal di gola, tosse, dolori diffusi alle articolazioni (specie negli adulti), dolori addominali anche molto forti, con nausea e a volte vomito. È indispensabile il riposo a letto per quattro o cinque giorni; una alimentazione leggera; senza brodi o passati di verdura; ma soprattutto a base di riso con olio e limone; carne ai ferri tritata; patate lesse; niente verdura nè frutta: Sarà opportuno dare thè durante la giornata, in rapporto alla sete

Come cura è bene iniziare subito con aspirine (2-3 al giorno) e nei bambini piccoli con suppostine per la febbre (Termidon-Pisol), cercando di fare in modo che la febbre non superi mai i 39 gradi.

In tutti i casi conviene anche prendere antibiotici che potranno essere in sciroppo per i bambini e in capsule per gli adulti, ma se necessario anche in iniezioni.

Per i bambini piccoli, se la febbre superasse i 40 gradi, in attesa del medico è indispensabile mettere una borsa del ghiaccio fasciata in un panno di lana sulla testa del bambino, per cercare di far scendere la temperatura. In tutti i casi, una volta iniziata al più presto questa terapia è comunque necessario pretendere la visita del medico. Per questo è bene sapere che:

1) Nei paesi è obbligo del medico condotto essere reperibile o lasciare un sostituto, e la visita deve essere sempre gratuita,

2) Nelle città dove esiste il servizio sanitario d'urgenza si ha il diritto di pretendere il rapido intervento e la totale gratuità.

3) Qualora il medico, chiamato in giorno feriale, dichiarasse di essere in sciopero, si deve pretendere la ricevuta della spesa, e questa ricevuta dovrà essere portata all'Inam per il totale rimborso.

Il virus dell'influenza è stato isolato e i vaccini sono efficaci, purchè siano stati prodotti nel 1974.

Insegnanti in lotta a gennaio

Il ruolo dei lavoratori della scuola nella battaglia contro Malfatti - L'unità con il movimento degli studenti

La mozione dell'assemblea dei delegati studenteschi di Milano, pubblicata sul Quotidiano del 24 scorso, indica un programma di lotta contro i decreti delegati valido non solo per gli studenti, ma anche per i lavoratori della scuola. Già sezioni sindacali, assemblee, collegi, hanno votato il rinvio delle elezioni o l'abrogazione del Consiglio di disciplina e del Comitato di valutazione, spesso opponendosi a presidi che usavano l'arma dell'intimidazione e del ricatto.

Largo è stato anche il consenso alle mozioni per il riconoscimento dei delegati di assemblea come unici rappresentanti degli studenti, e dell'assemblea studentesca come unico organo decisionale.

E' cresciuta la tendenza a contrapporre l'autonomia dell'organizzazione sindacale di base al tentativo di Malfatti di colpire gli insegnanti, l'anello debole del movimento della scuola, imponendo l'elezione burocratica dei due organi repressivi.

Persino uno strumento come la petizione alla Camera per l'abrogazione di essi prima delle elezioni di febbraio, non è stato sentito come un appello «legalitario», ma come uno dei modi di esprimere, senza speranza di sbocchi se non si sviluppano le lotte, l'opposizione di massa alle manovre malfattiane.

Tuttavia sarebbe un errore giudicare queste reazioni come un segno di mutamento sostanziale e irreversibile della disponibilità politica dei lavoratori della scuola a livello di massa.

Si tratta soprattutto di una reazione difensiva alla più evidente oppressione ideologica, aggravata dal crescente disagio materiale.

La debolezza della categoria e la gestione sindacale di questo momento politico lasciano aperti i rischi di riflussi corporativi e qualunquistici, soprattutto se la assenza di una direzione e generalizzazione delle spinte di lotta creerà la sensazione che la lotta non paga. E' grave l'esclusione finora realizzata del pubblico impiego dalla vertenza generale; è grave il rifiuto dei sindacati scuola confederali di aprire nei fatti la vertenza della scuola.

Già i sindacati autonomi tentano la rivincita giocando sull'aggravata situazione economica di larghi strati del personale della scuola. La credibilità dei sindacati scuola confederali è necessaria perchè il fastidio del funzionariato si muti in presa di coscienza di lavoratori. La crescente tensione generale e la pressione di base hanno già determinato qualche spostamento nel loro atteggiamento: risoluzioni e mozioni degli organismi dirigenti del sindacato nazionale scuola Cgil sottolineano la necessità di mobilitazioni per l'attuazione immediata dei corsi abilitanti, e affermano l'impegno, all'interno della applicazione dei decreti delegati, perchè siano invalidate le elezioni degli organismi repressivi imposte da Malfatti ai collegi, nella prospettiva del loro «superamento».

E' quanto la sinistra ha potuto ottenere; ma tutto rimane sulla carta (e d'altra parte le segreterie nazionale e provinciale non si preoccupano di divulgare e far attuare le loro indicazioni!), se non cresce e si qualifica la mobilitazione di massa.

Bisogna comprendere fino in fondo che la condizione prima per battere l'attacco di Malfatti anche ai lavoratori della scuola è che tenga e si rafforzi il movimento degli studenti, e che insieme cessi l'esclusione dei lavoratori della scuola dalle lotte di tutti i lavoratori. Le richieste emerse dall'assemblea dei delegati studenteschi di Milano vanno in questa direzione e indicano temi precisi di lotta, stabilendo per la prima volta in termini inequivocabili il terreno di alleanza di tutte le componenti della scuola. All'impegno già avviato di definire piattaforme zonali di lotta su cui costruire liste triconfederali per i lavoratori della scuola, si affianca ora quello di dare forma organizzata, insieme agli organismi di base sindacali e di quartiere, ai tentativi di caratterizzare anche la partecipazione dei genitori in qualità di lavoratori, su liste che facciano riferimento alle lotte in atto della classe operaia.

Deve continuare la mobilitazione delle sezioni sindacali e la pressione sui sindacati provinciali per la partecipazione a tutti i momenti di lotta per la vertenza generale, dando corpo alle indicazioni, per ora verbali, delle segreterie dei sindacati di preparare in gennaio una giornata di lotta della scuola. Deve continuare e rafforzarsi la mobilitazione per l'abrogazione, prima delle elezioni degli organi collegiali, dei due organismi repressivi, accanto a quella per il riconoscimento dell'organizzazione autonoma del movimento degli studenti.

Ma con la decisione dei delegati milanesi di avviare la controffensiva sulla sperimentazione si apre anche per gli insegnanti un'occasione preziosa per affermare nei fatti la libertà di sperimentazione, prima che lo zelo dei presidi intervenga a bloccare qualsiasi tentativo di innovazione che sembri turbare l'organizzazione burocratica degli studi, in nome della «legalità».

La settimana di agitazione dal 18 al 23 gennaio dovrà vedere coinvolti anche gli insegnanti nella attuazione del monte ore per l'attività interdisciplinare e di gruppo sui temi della Resistenza e dell'organizzazione del lavoro, non solo in qualità di esperti, ma pronti a sostenere con la partecipazione attiva sia la validità della richiesta, sia gli effetti dell'operazione ai fini della valutazione e dell'accertamento di maturità, in tutte le istanze in cui sono chiamati a dare il loro giudizio. **M.T.R.**

Festa di capodanno alle case occupate

A Milano questa sera gli occupanti di via Famagosta fanno festa sul luogo di lotta

Passare tutte le feste al buio e al freddo è una prospettiva che non ha sgomentato gli occupanti delle case di viale Famagosta.

Dopo una bellissima festa di Natale, il Comitato di occupazione dell'Unione Inquilini si appresta ad affrontare la festa di Capodanno e quella della Befana.

I problemi che si presentano per preparare queste feste sono tanti: eppure la determinazione con cui questi problemi vengono affrontati è grossa perchè tutti comprendono il significato politico di far festa sul proprio luogo di lotta, il significato politico di non mollare un attimo

È così, e solo così, che possono essere superate le normali piccole diatribe perchè non a tutti i bambini - oltre 300 - sono stati dati dei regali, perchè qualcuno alla festa ha avuto qualcosa di meno, perchè qualcun'altro - invece di divertirsi - ha dovuto passare tutto il tempo a distribuire paste o mescere vino.

Che queste feste vengano organizzate in un clima di tensione di lotta è dimostrato anche dal fatto che iniziative di lotta vere e proprie, gli occupanti, non hanno mai smesso di prepararle e farle. In primo luogo rispetto al problema delle energia elettrica.

L'Aem aveva a suo tempo dichiarato che non allacciava la luce perchè gli occupanti non avevano fatto regolare domanda. Allora gli occupanti si sono organizzati ed in massa sono andati a fare le richieste bloccando per un intera mattina l'attività dell'Aem. Qui la direzione aveva risposto che gli occupanti, se volevano la luce dovevano accollarsi, oltre alle normali spese di contratto, anche le spese di allacciamento generale (circa un milioncino) e le tasse generali di fornitura (vari milioncini) che sono normalmente di competenza del propietario dello stabile - vale a dire dello Iacp. Ed ora, a distanza di pochi giorni da quella manifestazione l'Aem ha inviato ben 200 raccomandate agli occupanti, in cui si dichiara che non può proprio farci niente per l'allacciamento, visto che lo Iacp ha posto il veto al passaggio dei cavi sulla propria propietà. Come si vede continua il gioco a rimpiattino tra le varie autorità, che mentre si palleggiano le responsabilità, dimostrano proprio come questa lotta dura, incisiva, che non si piega di fronte a nulla, gli faccia paura.

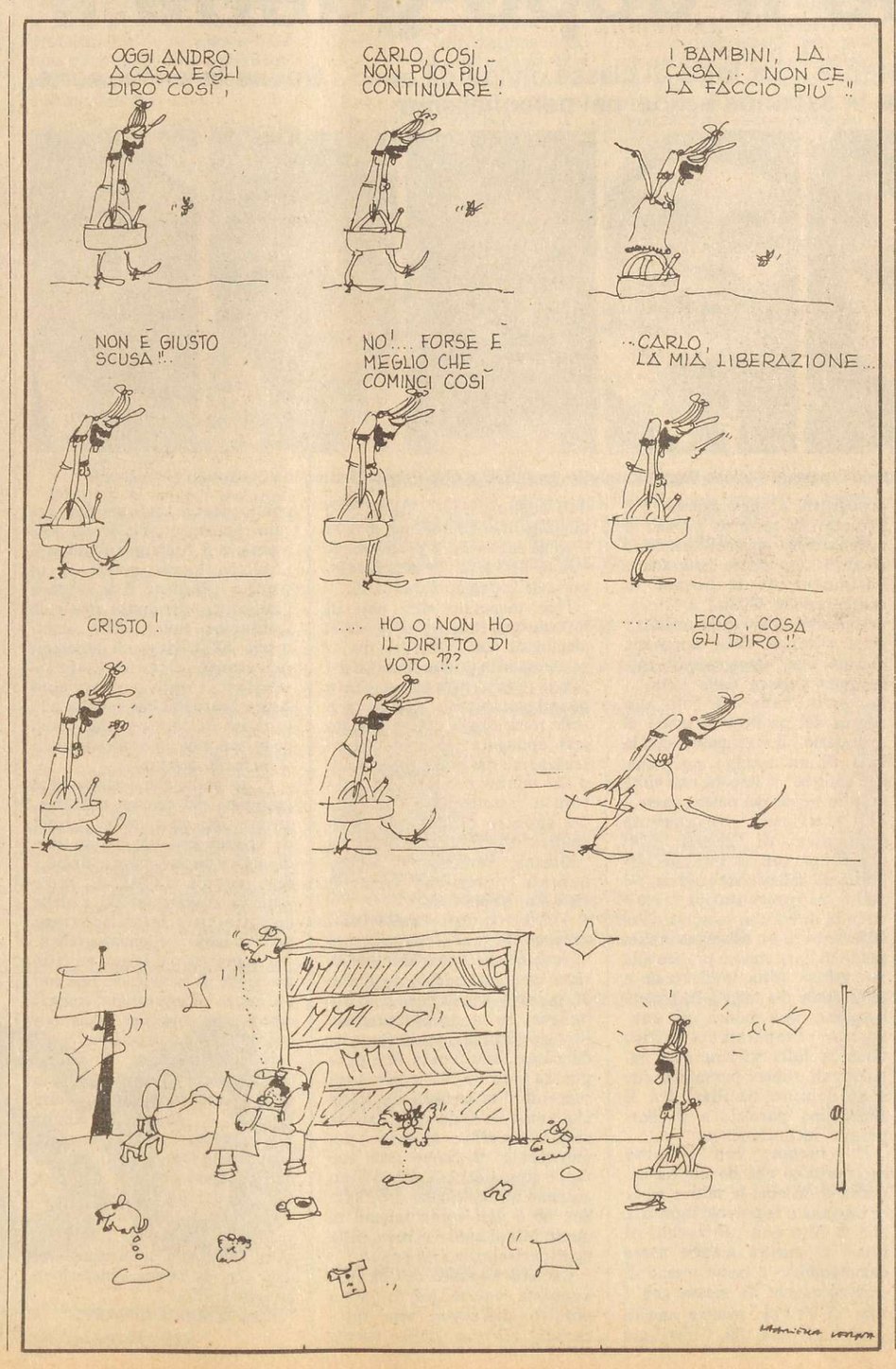
Su questa faccenda gli occupanti stanno preparando nuove iniziative all'Aem allo Iacp e al Comune.

Per il momento si fa la festa di Capodanno alle case occupate e tutti i compagni e democratici sono invitati a parteciparvi.

Comunicato degli iscritti a Medicina del lavoro

Una folta delegazione dei medici che hanno presentato domanda d'iscrizione alla scuola di specialità in Medicina del Lavoro della Università di Milano si è incontrata il 23 dicembre con rappresentanti della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil.

I rappresentanti sindacali hanno manifestato la loro piena solidarietà alla richiesta degli speciallizzandi di poter accedere tutti alla scuola di specialità, senza limitazione di numero, e la federazione ha chiesto un incontro con l'assessorato regionale alla sanità, il rettore dell'università e il direttore della Clinica del Lavoro.



MEDICI MUTUE Cgil Cisl Uil condannano lo sciopero

Termina stasera lo sciopero di 48 ore dei medici mutualistici indetto dai sindacati autonomi della categoria. I medici scioperano perchè temono che le loro parcelle (non certo da fame) siano bloccate fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria.

Non partecipano all'agitazione i medici che fanno riferimento ai sindacati confederali Cgil Cisl Uil, che hanno condannato l'agitazione, come ha detto Romei della Cisl, sia per i disagi che provoca agli utenti, i lavoratori, sia per i suoi contenuti corporativi.

Paolo VI dà una mano al ministro Malfatti

E' di questi giorni la notizia di una nuova pesante ingerenza del Vaticano nella vita politica italiana.

Dopo i numerosi tentativi di impegnare l'intera gerarchia ecclesiastica, a sostegno della campagna elettorale della Dc e delle destre per le elezioni dei nuovi organi di gestione della scuola Paolo VI in persona ha voluto dire la sua sui decreti delegati.

Nel suo discorso ai fedeli, in occasione della recita dell'Angelus di domenica il Papa ha infatti espresso tutta la sua solidarietà a Malfatti e a quella che ha definito *«l'ormai iniziata riforma della scuola italiana». «Da quanto sappiamo* - ha detto Paolo VI - *predominano in essi* (i decreti delegati n.d.r.) *la finalità educativa della scuola, che non dovrà turbare una metodica serietà didattica ma animarla di contatti sperimentali con la vita vissuta e l'aspetto sociale della scuola stessa associandovi fattori pedagogici di grande importanza, primi tra essi i genitori e gli alunni stessi » «Coraggio!* - ha concluso con tono da crociata il pontefice - *sia questa l'ora storica della scuola italiana!»* augurando agli *«eredi e continuatori di una tradizione culturale e pedagogica»* di offrire tutte le loro energie *«alla riforma rigeneratrice della scuola di un popolo civile e cattolico, quale è quello italiano».*

CRONACA/COSTUME

Tutti in campo con Malfatti per i «Giochi della Gioventù»

Il ministro della pubblica istruzione intervistato dal Giorno - Anche per i Giochi, come nella scuola, rispunta la mania di coinvolgere mamme e papà, come cronometristi

I giovani sono molto contenti di avere un ministro della pubblica istruzione come Franco Maria Malfatti, così attento e sensibile alle loro esigenze.

Dal sessantotto in poi, nella scuola gli studenti avevano fatto un gran casino; niente gli andava più bene, nè programmi, nè professori. Avevano mostrato insomma, attraverso il loro movimento l'esigenza di un nuovo rapporto con la scuola. E il ministro ora li ha accontentati. Con i decreti delegati, insieme a mamma e papà, essi potranno finalmente partecipare, nella «nuova scuola democratica», al consiglio d'Istituto.

Ma poichè, secondo l'antico proverbio «mens sana in corpore sano», essi hanno anche l'esigenza di sviluppare armoniosamente il loro corpo attraverso l'esercizio fisico, lo sporto e la ricreazione, il ministro ha pensato anche a questo e ha organizzato per loro il collegamento con Coni, giochi ginnici, sempre con mamma e papà. In una lunga, approfondita intervista rilasciata al Giorno, il ministro spiega: «Abbiamo ritenuto interessante l'introduzione dei Giochi della Gioventù, per tre ragioni. La prima è la positiva, corale partecipazione di massa dei ragazzi,distribuita su tutto il territorio nazionale. La seconda: nel momento significativo che la scuola attraversa per i decreti delegati, con i Giochi della Gioventù abbiamo inteso associare le varie componenti scolastiche, ed è importante aver previsto la partecipazione degli stessi genitori come cronometristi.»

Tutti in campo quindi: genitori, ragazzi, bidelli e insegnanti sotto l'amorevole sguardo del ministro...

In campo, già ma quale campo? Forse il ministro si riferisce ai corridoi degli istituti, dove durante gli intervalli o nel cambio tra un'ora e l'altra, si incontrano nugoli di ragazzi che giocano a calcio col cancellino, travolgendo la bidella che porta il caffè alla professoressa.

O forse pensa di dotare i marciapiedi davanti alle scuole di cesti per pallacanestro, nei quali i giovani potranno lanciare, all'uscita della suola, libri e cartelle come palloni, dando così libero sfogo alla loro vitalità?

I campi da gioco in città: pochi e soffocati fra le case

O forse pensa davvero a palestre e campi da gioco? Il ministro è molto fantasioso; e quindi è tutto possibile.

Non facciamo illazioni e seguiamo invece il suo puntuale e preciso programma. «Come facciamo per i finanziamenti?» ha chiesto tutto gasato l'incauto giornalista al nostro ministro burlone.

«Questo è un grosso problema sul quale potremmo parlare per ore.. Il fatto stesso che abbiamo posto l'accento sui problemi dell'educazione fisica nelle elementari e sull'informazione e l'aggiornamento degli insegnanti, costituisce un'apertura a questo potenziamento. Altro discorso grosso è quello relativo agli impianti. Vi sono dei miglioramenti, ma insufficienti. Riconosco le carenze innegabili: vi è un problema di ottimizzazione degli impianti esistenti e di costruzione di quelli futuri. Per questo bisogna saldarsi con un nuovo disegno di legge sull'edilizia scolastica.»

Se Malfatti fosse stato a Rischiatutto a questo punto, si sarebbe sentito rispondere dall'ineffabile *gaffeur* Mike Bongiorno: «Ahi, ahi, ahi, signor ministro, siamo caduti sull'impianto! Ecco a lei un bellissimo cancellino da gioco, omaggio del movimento studentesco. E passiamo al prossimo concorrente!» Invece no, a Mike non lasciano mai fare interviste ed è un vero peccato.

I ministri invece li lasciano parlare per ore, anzi per anni, di strutture e finanziamenti.

E il potenziamento dell'educazione fisica degli alunni viene lasciato all'aggiornamento e all'informazione degli insegnanti che, nei nuovi corsi di abilitazione ordinaria, dovranno ripassare insieme alla matematica e all'italiano, la ginnastica ritmica e la corsa tra i banchi, la lotta libera e il lancio del gesso...

Ad ottimizzare gli impianti esistenti: corridoi, marciapiedi strade, posteggi di automobili e supermercati, ci pensano i ragazzini che, in quanto a fantasia non hanno nulla da invidiare al signor ministro.

Ma non dobbiamo tuttavia, a questo punto, cadere nello sconforto. Qualcosa è stato fatto perdio!

Il centro motore dell'educazione fisica è l'Ispettorato, spiega Malfatti... «Intanto potrei dirle con una battuta che l'educazione fisica si direbbe privilegiata in quanto *non* esiste un Ispettorato del latino e dell'italiano. Non escludo che si possa concludere la linea di potenziamento dell'educazione fisica con la trasformazione dell'ispettorato in Direzione generale, attraverso la legge delega generale, già approvata da un ramo del Parlamento».

Trasformiamo dunque, per potenziare la linea dell'educazione fisica dei ragazzi, tra una battuta e l'altra del signor ministro, un Ispettorato in una Direzione generale e poi una Direzione in un Ente che poi magari cambia competenze o dipendenza e dallo Stato passa al provveditorato agli Studi, poi al comune o alla regione...

I miliardi invece non traformiamoli mai. Non chiediamoli e, se per caso ce li danno, per carità, non spendiamoli... Lasciamoli lì, ad accumularsi nelle casse passive dello Stato, insieme a tutti quelli stanziati e non spesi, per le riforme, che alla fine del 1973 erano la bellezza di undicimila...

Niente casa per gli sposi

Denunciati per aver «occupato» la casa di un pensionato morto da mesi

Denuncia per violazione di domicilio a carico di due giovani in cerca di casa che hanno occupato l'appartamento vuoto appartenente a un pensionato morto da quattro mesi. Domenico Sellis di 24 anni e sua moglie Franca Caso di 18 anni erano costretti a vivere nell'appartamento dei genitori di lui. Ma era troppo affollato: ci stavano in più di 15 persone. E nella stanza, dove si dormiva già in cinque non c'era più posto per Domenico e Franca.

In seguito alle continue liti prodotte dal sovraffollamento, i due giovani erano stati sbattuti fuori casa e costretti a peregrinare, ospiti della sorella e di amici pietosi. La casa continuavano a cercarla, ma con lo stipendio di lui che fa il manovale e porta a casa 150.000 lire al mese, non si possono certo pagare le 80-100 mila lire di affitto.

Quando il giovane viene a sapere che nella zona, e precisamente in via degli Etruschi, c'è un appartamento lasciato vuoto da un pensionato morto nell'agosto scorso, non ha esitazioni. Il morto certo non può aversene a male se il suo appartamento ospita i due ragazzi senzatetto, magari temporaneamente.

Con i loro quattro stracci i due giovani occupano l'appartamento vuoto.

Ma la polizia, chiamata dalla portinaia dello stabile, arriva pronta dopo solo due ore. La notte i poveri coniugi la passano in questura e il giorno dopo, appena rilasciati, sono costretti a tornare nell'appartamento dei genitori di lui, dal quale erano stati cacciati.

Nessuna soluzione per loro, se non la miseria e la coabitazione forzata.

Un ceffone: la figlia cade e muore

A bagnolo Cremasco un ceffone, volato in uno scatto d'ira, ha provocato la morte di una ragazzina di 14 anni.

A causare la tragedia è stata la madre della ragazza, Evelina D'Amico. La famiglia D'Amico si era trasferita da poco nel nord. Il capofamiglia, se n'era andato da tempo e non aveva dato più notizie di sè.

Il pomeriggio della disgrazia la figlia maggiore era uscita con alcune amiche. Forse un suo ritardo nel rientrare a casa è stato il pretesto del battibecco, piuttosto vivace. A un certo punto la madre ha allungato una mano e ha dato uno schiaffo alla figlia, che è caduta dalla sedia dove stava seduta, battendo il capo pesantemente. La poveretta è stata subito soccorsa e trasportata all'ospedale, ma non c'era più niente da fare.

Netturbini ereditieri a Campobasso

Guido Napoleone, ex segretario regionale del Partito Socialista Italiano e ex consigliere provinciale e comunale di Campobasso, ha lasciato, morendo, il suo patrimonio (valutato sui 200 milioni di lire) ai netturbini di Campobasso.

I netturbini della città sono circa un centinaio, e possono essere senz'altro definiti la categoria più diseredata.

Il Napoleone era stato anche direttore del laboratorio provinciale di igiene e profilassi e avrà potuto rendersi conto appieno delle disastrose condizioni in cui i netturbini sono costretti a lavorare. Pare che ora l'esecutore testamentario, il sindaco Bosio, si trovi in difficoltà perchè non tutti i qualificati come spazzini lo sono davvero, alcuni sono adibiti a lavori di ufficio.

Da carabiniere a rapinatore

Il 31 luglio smette la divisa, il 1° agosto va a rapinare - Mite la condanna

Paolo Ossanna aveva deciso di fare il carabiniere. Voleva andare fuori casa, coi suoi non andava d'accordo. Il problema immediato del vitto e dell'alloggio era così risolto almeno per il momento. Per farsi arruolare, bastava far capire di non essere un «sinistro», e il gioco era fatto.

Spesso si era guardato allo secchio, in divisa: gli stava, gli donava quell'aria autoritaria che altrimenti in abiti borghesi perdeva subito. Quando era in divisa poteva permettersi di dare ordini ai civili senza bisogno di dare spiegazioni: lui era legge costituita, lui era depositario di quel potere che una pistola, una divisa e un cappello concretizzano in modo inequivocabile.

Ma a Paolo questo non bastava: forse era conscio d'essere soltanto una misera pedina, di far parte d'un gioco più grande di lui. Ci voleva qualcos'altro: in fin dei conti, la differenza tra lui e gli altri (che gli sembravano sempre più sicuri) erano i soldi. Come poteva competere con essi se gli mancavano i quattrini? I quattro soldi della paga gli servivano a malapena per bere e mangiare fuori di caserma.

A Bolzano, dove stava la sua tenenza, c'è gente piuttosto ricca: va tutte le sere a ballare (verso Merano, ci sono due o tre locali dove le ragazze dei dintorni si mettono ad aspettare l'occasionale compagno), oppure vede i film al Capitol, il cinema centrale; oppure sfoggia automobili sportive e rombanti.

Così, matura in lui la voglia di farsi soldi. Ma come fare ad averne tanti ed in una volta sola? Non certamente lavorando onestamente. E lui, ai carabinieri, se ne era reso conto: arrestava piccoli furfanti, quelli grossi si faceva finta che non facessero nulla. Costruivano case alla periferia di Bolzano con licenze abusive: nulla. Contrabbandavano al Brennero: idem. Agricoltori milionari che dichiaravano di essere in zona depressa: si fingeva di non accorgersi delle loro Mercedes. E poi tutti quei tedeschi, sudtirolesi e austriaci coi loro giri di marchi esportati Insomma tutto era marcio attorno a lui, e l'Arma dei Carabinieri non faceva niente per mettere a posto la situazione.

Paolo Ossanna aveva vent'anni. Decise di congedarsi il 31 luglio del 1974; rimase in caserma sino alla mezzanotte, poi, sempre in divisa uscì e andò a cercar alloggio. Lo aspettava un amico, Giacomo Trapattoni, di 24 anni di Caravaggio.

Paolo, figlio di un direttore di banca in pensione, mal sopportava l'idea di passare l'estate senza «lira». Conosceva bene le abtitudini delle banche. Così decise che era venuto il momento di «prelevare» da una di esse un po' di liquido: col suo amico-complice, acquistò una Lambretta, due passamontagna e, una pistola alla mano, proprio il mattino del 1° agosto si presentò allo sportello della Cassa Rurale di Coldrano, un paesino della Val Venosta. Il bottino: sei milioni. Buono, considerata la Banca e il periodo, subito dopo le consegne di fine mese. Fuggirono: poi, giunti vicino ad un bosco, cercarono un tronco cavo e vi nascosero i soldi.

Le ore trascorse tra il «colpo» e la costituzione dell'Ossanna alla sua ex tenenza non si sa bene come siano passate.

La versione ufficiale dice che appena costituitosi ai suoi ex-camerati, l'Ossanna abbia detto: «Mi sono pentito d'aver assaltato quella banca» e poi abbia aggiunto: «Non so perchè l'ho fatto. Ho avuto tempo fa un incidente stradale. Ogni tanto dò segni di squilibrio». La magistratura, a suo tampo, fu tollerante con questo rapinatore, e col suo complice: gli dette la libertà provvisoria.

Il 27 dicembre il giudice, sulla linea di clemenza verso questo ex-carabiniere, affibbiò soltanto 1 anno e 11 mesi di reclusione a testa e 150 mila lire di multa.

In aula, probabilmente, i compagni della caserma di Tubre, al confine italo svizzero, moromoravano: «Paolo è chiaramente innocente. È vittima di circostanze avverse e misteriose». Ovvio: la «divisa» non è mai colpevole, ma «golpevole».

SPETTACOLI

«C'eravamo tanto amati»: e poi scoppiò il dopo-guerra...

Nel film di Scola la delusione dopo la Resistenza - La lotta di classe divide gli amici Buona la prima parte, nuova anche cinematograficamente; mentre la seconda scade nel personalismo

La storia: *Trent'anni di vita italiana attraverso le vicende umane di quattro personaggi, tre uomini e una donna, Antonio, Gianni e Nicola che han fatto insieme la Resistenza sperano alla fine della guerra di poter guardare insieme al futuro di un'Italia libera e democratica. Ne è convinto soprattutto Antonio, il proletario dei tre, che è anche il più meticoloso nel ricordarsi della vecchia amicizia sacrificandosi per gli altri due.*

Difficoltà però non ne mancano: l'incontro di Antonio con Gianni si risolve infatti in un litigio per una donna, Luciana, attratta, secondo la moda dell'epoca, dai fasti del cinema, e Luciana preferisce proprio Gianni ormai avviato verso la carriera di brillante avvocato. Ad Antonio, scornato due volte in amore e in politica [siamo nell'Aprile '48 alla vittoria del blocco democristiano], non resta che ritrovare l'amicizia di Nicola, Nicola, l'intellettuale, è nel frattempo scacciato dalla scuola dove insegna a Nocera Inferiore, accusato di fomentare l'«odio sociale» tra gli alunni; ma ancora una volta è l'amore per Luciana a dividere gli amici che per lungo tempo non si vedono più. Ormai ognuno ha preso la sua strada: Antonio continua a fare il portantino di ospedale e rivede casualemnte Luciana che sta girando, in una modesta particina, con Fellini e Mastroianni la «Dolce vita»: Nicola, espertissimo di cinema, tenta la fortuna a «Lascia o raddoppia»; mentre l'omai inserito Gianni ha sposato la figlia di un vecchio impresario edile e ne ha preso in mano l'azienda. L'ultimo incontro con l'ennesima lite (siamo ormai ai giorni nostri) è più drammatico: Gianni si vergogna con gli amici di essere diventato un prepotente borghese incapace perfino di affetto, Nicola è l'intellettuale verboso e inconcludente di sempre, Antonio, rimasto proletario, (anzi retrocesso di qualifica) è almeno riuscito a coronare il suo vecchio amore per Luciana passata da attriccetta a maschera di cinema.

Nino Manfredi, Stefania Sandrelli, Vittorio Gassman, Stefano Satta Flores, Giovanna Ralli e Aldo Fabrizi gli attori di «C'eravamo tanto amati»

Con *«C'eravamo tanto amati»* Ettore Scola riesce a mantenere l'impegno preso con *«Dramma della gelosia»* e soprattutto con *«Trevico-Torino»* per una produzione cinematografica diversa dai canoni tipici e spesso qualunquisti della «commedia all'italiana». Certo in *«Trevico-Torino»*, la storia della presa di coscienza di un operaio della Fiat emigrato dal Sud, la tensione politica e la capacità didattica avevano toccato un livello veramente notevole, tanto da farlo apparire uno dei pochi film militanti accettabili anche sul piano cinematografico. Anche l'ultima opera di Scola può essere collocata nella produzione di pellicole non solo funzionali al grande capitale e alle agguerrite mistificazioni ideologiche della borghesia. In che modo? Intanto, in tratti rapidi ma efficaci, ci viene data l'immagine e la sensazione di come, passata l'epoca della resistenza antifascista e delle speranze popolari in un paese radicalmente diverso, la società italiana si è sviluppata sotto il peso della ricostruzione e del potere democristiano sull'onda della vittoria dela centro-destra del 18 aprile '48.

La scelta di personaggi emblematici e significativi delle varie fasi in cui la vicenda si inserisce, contribuisce a darci una pittura abbastanza puntuale di alcuni dei tratti salienti della vita politico-sociale dal dopoguerra a oggi. Antonio è il proletario, sempre pronto a rinnovare il proprio ottimismo in un avvenire migliore malgrado le bastonate che si prende in continuazione Gianni è il rappresentante tipico della crescita e dello sviluppo della borghesia italiana, che, sconfessata in tutta fretta l'epoca della lotta al fascismo, bada ora solo alla ricerca del profitto; il modo di realizzarlo - il matrimonio con la figlia di un vecchio marpione dell'edilizia - è ancora una volta proprio tipico del nostro paese e dell'artificiosa espansione economica di quegli anni raggiunta con la brutale oppressione della classe operaia. Nè meno rappresentativa è la vicenda di Nicola, trascinato nel fallimento di un'esistenza mai in grado di dare sbocco pratico alla sua critica tutta intellettuale e individuale dei mali della società borghese: non manca qui uno spunto pesantemante critico verso la folta schiera degli intellettuali «liberi pensatori» che sono sempre oscillati tra il sinistrismo parolaio e il riformismo inconcludente.

Il cinema, con il peso caratteristico che da noi ha assunto, è insieme la mitica meta di Luciana e la potente industria che il film con più tocchi di ironia ci mostra mentre nasce come «boom» e come mezzo di comunicazione di massa con i film di Fellini; mentre ancora oggi a Roma dà l'illusione dell'occupazione stabile a migliaia di lavoratori non di rado - come succede alla protagonista - finiti poi a far le maschere in una sala, o peggio disoccupati.

Non mancano altre note di rilievo: ad esempio la crisi ideologica che viene dietro al vorticoso sviluppo economico dei primi anni sessanta e che è paradossalmente raffigurata nella ricca moglie di Gianni certo mai appagata nei suoi bisogni esistenziali dal padre speculatore o dal marito neo-manager tutto teso a rimodernare l'azienda del suocero rendendola competitiva nella principale industria romana, l'edilizia. O alcune puntate polemiche verso il sistema scolastico.

Tanti spunti indovinati dunque. Proprio di spunti però si deve parlare, perchè ciò che viene meno è il quadro d'assieme di questi trent'anni di storia italiana; se la prima parte del film vive infatti soprattutto sulla delusione seguita alla fine della guerra con il '48 e gli anni seguenti, è la seconda che lascia alquanto a desiderare: niente risulta della ripresa del movimento di classe nelle sue tappe fondamentali, nè vi è un accenno all'esplosione delle lotte del '68 o agli eventi salienti di questi ultimi anni o al ruolo della sinistra rivoluzionaria e non.

Ciò non significa che un film acquista valore più o meno positivo dall'essere una meccanica ripresa degli eventi politico-sociali, ma vuol dire, nel caso dell'opera di Scola, che permane il rischio di rendere il tutto una vicenda «umana» in cui tende a prevalere il bozzetto e l'intimismo. Rispunta qua e là l'abitudine tipica della «commedia all'italiana» di muoversi più secondo schemi fissi (ormai il «mestiere» degli sceneggiatori Age e Scarpelli) che in base alla capacità di riflettere con i modi dello schermo le contraddizioni della realtà italiana.

E' un limite che ci rimanda al problema del cinema militante, ancora oggi un obiettivo per noi da raggiungere, più che un dato di fatto, e da realizzare al di fuori dei moduli d'èlite di certo «cinema d'avanguardia» o delle compiaciute mistificazioni dell'industria cinematografica. Ma soprattutto il lavoro va fatto pensando di avere a che fare con un mezzo di espressione come il cinema che coinvolge - volenti o nolenti - milioni di persone.

Nella produzione di Ettore Scola qualche passo, si è detto, lo si riscontra; certo per costruire bisogna sapere anche distruggere; il regista di *«C'eravamo tanto amati»* sembra averlo capito quando ci mostra alla fine del film il disinganno di Antonio, il proletario, e la volontà di lotta di Luciana, mentre Nicola, l'«intellettuale» ci dice che «la nostra generazione ha fatto schifo».

E val la pena di rifletterci.

Vincenzo Vita

CINEMA

SUGARLAND EXPRESS - Reg. S. Spielberg
La storia: *Lei è appena uscita di prigione, lui deve scontare ancora poche settimane in un «carcere aperto». C'erano finiti per aver rubato gettoni in una lavanderia. Lei va a trovarlo e lo spinge ad evadere perchè vuole andare immediatamente a recuperare suo figlio che aveva dovuto lasciare in adozione durante il carcere, e che ora non le vogliono più restituire. Attorno al fatto si crea una mobilitazione generale della polizia del Texas, perchè nella fuga hanno sequestrato un poliziotto con la minaccia delle armi che gli sono riusciti a prendere. Sono due poveri diavoli, non due gangster, che vogliono semplicemente riavere il loro bambino. Ma hanno messo in discussione l'autorità di una istituzione e quindi vanno distrutti! La popolazione si divide in due: chi ne fa un simbolo positivo (masse di gente accolgono il loro passaggio nei paesi), chi un motivo di «caccia all'uomo». Due cecchini li aspettano alla fine del viaggio, nonostante le promesse del capo della polizia. Ma non c'è poliziotto buono o cattivo, c'è un apparato repressivo che li colpirà*
Giudizio: *Un esempio di cinema Svolto con ritmo incalzante e privo di compiacimenti intellettualistici, ci trasmette dei «fatti» e pone lo spettatore nella condizione di esprimere un proprio giudizio.*

LA CLASSE DIRIGENTE - Reg. P. Medak, con P. O'Toole
Giudizio: *Il film è tratto da una commedia teatrale del '68, di P. Barnes, che, con Osborne, Wesker. Pinter, faceva parte della nuova leva di autori «arrabbiati» inglesi. Il suo intento è di dissacrare i miti della Vecchia Inghilterra. Il film però è «vecchio», sia per l'impostazione troppo statica, poco cinematografica, sia, e soprattutto, perchè questo tipo di «teatro-provocazione» ha fatto molto rapidamente il suo tempo. Balza subito agli occhi la superficialità di una critica alla «Classe dirigente» inglese, individuata esclusivamente nel vecchiume putrescente dell'aristocrazia di corte. E la borghesia? Ci sono comunque diverse situazioni molto divertenti, specie nella prima parte. Ottima la figura del maggiordomo anarchico-comunista.*

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere: Le grandi epoche del teatro
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale
14,10: Corso di tedesco
16,15: Per i più piccini: «Un americano alla corte di Rè Artù». Disegni animati
17.00: Telegiornale
17,45: La TV dei ragazzi: Circo Natale
18,45: Sapere: Incontro con Petrolini
19,15: La fede oggi - Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: Messaggio del Presidente della Repubblica agli italiani per il Nuovo Anno
20,50: Rivediamoli insieme

TV SECONDO

18,15: Notizie TG - Nuovi alfabeti
18,45: Telegiornale sport
19,00: Jack London: «L'avventura del grande Nord»
20,00: Ore 20
21,00: Librerie è un mito
20,30: Telegiornale della sera
21,00: «Il barbiere di Siviglia»

TV SVIZZERA

15,30: Disco su ghiaccio: Coppa Spengler
16,40: «Yankee Pasha» Lungometraggio
18,00: Ora G. «Muore mille morti»
18,55: Agricoltura, caccia, pesca
19,30: Telegiornale
19,45: Chi è di scena
20,10: Il Regionale
20,45: Telegiornale
21,00: Sotto l'albero Yum Yum
22,45: Telegiornale
22,50: Spettacolo di gala
23,50: Auguri
00,01: Party di San Silvestro

TV CAPODISTRIA

19,10: L'angolino dei ragazzi: «Cindarelle», balletto
20,15: Telegiornale
20,30: 30 minuti con l'orchestra Baiardi
21,05: «Le meraviglie di Aladino», film
22,35: L'uomo e il violino, spettacolo umoristico
23,05: Barbara Streisand: spettacolo musicale
00: Auguri e programma di Capodanno

radio

NAZIONALE — Giornale radio: **7; 8; 10; 12; 13; 17; 19; 21; 22 - 6:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9:** Voi ed io; **12,10:** Quarto programma; **14,07:** L'altro suono; **15,10:** Per voi giovani; **16:** Il girasole; **20,20:** Andata e ritorno

SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24 - 6:** Il mattiniere; **7,40:** Buongiorno con...; **12,40:** Alto gradimento; **15,40:** Cararai; **19,55:** Supersonic

TERZO
8,30: Concerto di apertura; **12,20:** Musiche italiane di oggi; **13:** La musica nel tempo; **19,15:** Concerto della sera

films
spettacoli teatrali
al circolo
la comune
via vetere 3
milano

Milano: al cinema Arcadia «La torta in cielo» film di Del Fra

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Nell'area dell'«autonomia operaia» estremismo primitivo e spontaneismo, ma anche a volte presenza nella lotta

L'esperienza dei gruppi «autonomi» - L'autonomia operaia non è un solo dato sociologico - Dalla critica alle insufficienze dei gruppi alla lotta contro i gruppi - I rischi del minoritarismo - La lotta contro il primitivismo è un compito necessario

La lotta di S. Basilio e i suoi contenuti offrono precisi insegnamenti sull'autonomia proletaria

Ogni tanto se ne interessa anche la stampa borghese: « l'area dell'autonomia » è il fantasma che si aggira tra le righe, qualcosa che è naturalmente « più a sinistra » dei gruppi. Ma il discorso si conclude (le veline son dure a morire...) con l'affermazione che si tratta di teppisti e sbandati.

Nel gergo della sinistra son conosciuti come « gli autonomi », da non confondersi con i « cani sciolti », appellativo dato dopo il '69 a compagni bruciati dall'esperienza dei gruppi (di solito, ex « m-l ») e tornati a teorizzare il magnifico isolamento come condizione di crisi e di dispetto (a chi?) oppure, dopo tanto attivismo stressante, alla pratica dei « gruppi di studio », magari con l'ambizione di rifondare a tavolino l'intera teoria del movimento operaio.

Gli autonomi sono diversi, non se ne sono tornati a casa a studiare o a meditare, sono sì anch'essi in parte usciti da alcuni gruppi (questa volta di origine spontaneista) ma si sono rimboccati le maniche e hanno proseguito nel loro lavoro di militanti.

Insomma, se si scusa il gioco di parole, gli « autonomi » sono dei gruppi che amano definirsi anti-gruppo. Un po' come le organizzazioni anarchiche, che sono contrarie all'organizzazione ma che di fatto sono organizzate anch'esse.

nomia operaia si riduce a puro dato sociologico. In realtà il problema della coscienza di classe rivoluzionaria, come problema complessivo, investe qualcosa in più del rapporto diretto tra classe e antagonismo diretto e spontaneo, è un problema politico, ideologico e organizzativo. Nessuna « uscita nel sociale » risolve automaticamente il problema della consapevolezza politica del rapporto tra stato, rapporti di produzione, rapporti di distribuzione, mediazione operata dagli apparati ideologici e dalle istituzioni, ecc. E nessuna lotta immediata riesce a far scomparire la presenza politica, ideologica, organizzativa, reale del revisionismo (ideologia borghese) tra le masse.

L'autonomismo anti-gruppi

Sembrerebbero delle banalità, eppure lo scoglio su cui tante teorizzazioni dell' « autonomia operaia » si sono inceppate è ancora il problema della formazione generalizzata della coscienza politica rivoluzionaria. « Il partito dell'autonomia », cioè il movimento di classe nel suo insieme, a cui son soliti riferirsi gli autonomi, o è ancora un dato sociologico, un movimento con tutti i suoi alti e bassi, i suoi burocrati, i suoi revisionisti, la

più il gruppo si autonomina fondatore della teoria rivoluzionaria quanto più crea solo « ideologia », cioè la falsa coscienza della propria condizione materiale idealizzata. L'aspetto propriamente non-dialettico di un simile ragionamento sta in una cosa sola, che però è decisiva: il gruppo, quando entra in contatto diretto con la lotta di classe e « si sporca le mani » con essa, impara dalle masse stesse. In altri termini, la teoria che un'organizzazione rivoluzionaria produce è in relazione alla lotta di classe, può crescere e modificarsi fino a divenire parte integrante delle masse e reparto avanzato delle stesse. Ma questa non è altro, se si vuole, che la parafrasi dell'affermazione leninista del rivoluzionamento operato dalla teoria rivoluzionaria quando penetra tra le masse.

Invece l'autonomismo è in continuazione il rischio della falsa coscienza: viene fissata una volta per tutte la contrapposizione tra la miseria e l'impotenza del piccolo gruppo e la ricchezza e la creatività delle masse, col risultato di creare un ennesimo piccolo gruppo che si nasconde dietro le masse. In questo atteggiamento si riproduce (non sembri una scomunica, è una valutazione politica fondata su criteri ideologici materialistici) l'individualismo, il frazionismo, il liberalismo piccolo-borghese.

Un simbolo dell'autonomia operaia: Gasparazzo, operaio meridionale che lavora alla Fiat alla catena di montaggio

Tutto qui? Sarebbe troppo facile liquidare la questione con qualche battuta, e poi ci sono tali e tante differenze all'interno degli stessi autonomi che non riusciremmo a cogliere le differenze reali di posizione, il dibattito di linea, le diverse esperienze di « lavoro di massa ».

È possibile compiere alcune distinzioni che permettono di cogliere meglio le differenze specifiche: l'autonomia operaia, l'autonomismo anti-gruppi, l'estremismo primitivo. È vero che questi elementi si intrecciano tra loro, ma non sono identici e hanno ragioni e radici diverse.

Spontaneità operaia e spontaneismo

L'autonomia operaia, secondo certe teorizzazioni che hanno le loro prime origini in Lotta Continua, è il prodotto diretto delle trasformazioni provocate dallo sviluppo capitalistico rispetto al mercato del lavoro e all'organizzazione del lavoro. Da queste trasformazioni strutturali, che ovviamente nessuno nega, emergerebbe un « nuovo » tipo di classe operaia, esemplificata dall'operaio di linea, che grazie all'accelerato processo di proletarizzazione che ha investito l'intera struttura sociale (« siamo tutti proletari! ») si fa portavoce diretto del superamento della tradizionale (e leninista) distinzione tra lotta economica e lotta politica. Il tipo di spontaneità antagonista che la lotta operaia e sociale produce, rompendo le barriere tradizionali e il tradeunionismo storico, esprime oggettivamente l'autonomia dell'antagonismo di classe. Detto in soldoni, l'autonomia operaia è la nuova forma storica della coscienza di classe che si esprime attraverso l'autoorganizzazione, l'iniziativa diretta, l'uscita dal ghetto di fabbrica nel « sociale » ecc.

Il semplicismo riduttivo che queste considerazioni rivelano è francamente desolante: l'autosua combattività e la sua parziale fiducia nel riformismo, o è la somma di singole lotte, di singoli momenti di esplosione autonoma che hanno costretto revisionisti e sindacati a cavalcare la tigre.

D'altra parte la paura della « centralizzazione » in questi compagni è così esasperata che ad essa viene sempre contrapposta la forma del « coordinamento », cioè in altre parole l'idea assai sterile che dalla somma delle esperienze e dell'empirismo si arrivi alla teoria generale. Ogni volta si riparte da capo, il movimento non ha storia, ideologia, teoria e organizzazione, è solo combattività allo stato puro.

L'autonomismo anti-gruppi non è solo un atteggiamento psicologico, la rivendicazione personale di chi in un gruppo si è, magari giustamente, incazzato perchè qualche nuovo burocrate gli ha dato degli ordini sbagliati o lo ha mandato a volantinare e affiggere manifesti in continuazione fino a quando non è crollato. È anch'esso una vera e propria teorizzazione, una ideologia, si potrebbe dire.

Si parte di solito dalla constatazione che il gruppo, per definizione limitato e minoritario, non può fare altro che esprimere la teoria di se stesso e della propria pratica. Quanto

È capitato negli anni passati di sentire alcuni gruppi « autonomi » addirittura teorizzare e praticare la « lotta contro i gruppi », cioè la bizzarra teoria secondo cui le organizzazioni politiche rivoluzionarie sarebbero un po' come il nemico principale dell'autonomia operaia (prima lo si diceva per i sindacati), il freno della lotta di classe, la copertura ideologica della politica riformista, ecc. E questa è una posizione estremamente pericolosa. È vero, infiltrati e provocatori possono comparire in qualunque organizzazione, ma in realtà a volte proprio all'interno del singolo gruppo « autonomo » più o meno informale, irregolare, fondato sul rifiuto di qualsiasi centralizzazione e sul « compito politico » della lotta contro i gruppi, il provocatore ha trovato oggettivamente più spazio per le sue manovre.

La nefasta teoria dello scontro è stata in passato giustificata con motivazioni solo apparentemente « maoiste »: quando un gruppo ha posizioni « controrivoluzionarie » la contraddizione non sarebbe più in seno al popolo ma antagonistica, e quindi sarebbe giusto sconfiggere militarmente il nemico di classe.

I gruppi politici, fino a prova contraria, non sono assimilabili meccanicamente alle classi sociali: una cosa sono le contraddizioni in seno alla classe o tra classi antagonistiche e un'altra è la contraddizione tra gruppi politici che ambiscono alla rappresentanza della classe. Questo tralasciando quello che ovviamente sarebbe il discorso di fondo, e cioè quello della necessità dell'organizzazione politica centralizzata.

Cogliere le contraddizioni

Fatte queste necessarie puntualizzazioni, bisogna rifiutare di fare di ogni erba un fascio. Un conto è il finto-gruppo che si proclama anti-gruppo e propone di lottare contro le organizzazioni, e un altro conto ancora sono quei compagni che sulla base di alcune ipotesi politiche « estremiste » arrivano a porsi in modo sbagliato dei problemi reali e su questa base innescano delle lotte autonome, su cui bisogna entrare nel merito politico concreto.

Lo stesso « estremismo » cambia oggettivamente di portata e di ruolo di classe se nasce nel chiuso di un piccollo gruppo che teorizza la rivoluzione sul proprio ombelico o se si produce all'interno dei rapporti di produzione. Non si tratta in questo caso solo di primitivismo e di infantilismo, anzitutto va colto e valorizzato come positivo l'antagonismo di classe che esso esprime, e solo in secondo luogo, e questa volta sì col metodo delle « contraddizioni in seno al popolo », va affrontato il terreno del confronto politico sui temi che vengono sollevati.

Cogliere le radici materiali dell'estremismo significa ad esempio comprendere che in una città come Roma, dal tessuto produttivo così frammentato e disgregato, esiste un terreno sociale oggettivo su cui fiorisce, in forme specifiche, la figura del comunista « autonomo ». Non si tratta di fare ricorso alle facili distinzioni tra terreno « avanzato » e terreno « arretrato » nel senso di considerare questo tipo di autonomismo come un residuo del passato destinato a scomparire. Al contrario, finchè esistono certe forme materiali e certe tradizioni ideologiche, nessuna organizzazione cancella con un colpo di spugna quello che è un lungo processo su cui occorrerà un lungo rivoluzionamento complessivo. Questo non significa ovviamente non condurre le necessarie battaglie politiche contro certe posizioni che sembrano o sono scorrette, significa più semplicemente partire da criteri materialistici e non idealistici.

Ancora diverso e specifico è a sua volta l'estremismo fiorito nelle grandi fabbriche del nord, quello delle « assemblee autonome » e dei « comitati di lotta », quello anche, per intenderci, di Gasparazzo, le cui radici materiali e culturali vanno intese in tutta la loro portata antagonista e nel contatto con temi ideologici di tipo anarchico che hanno una precisa tradizione.

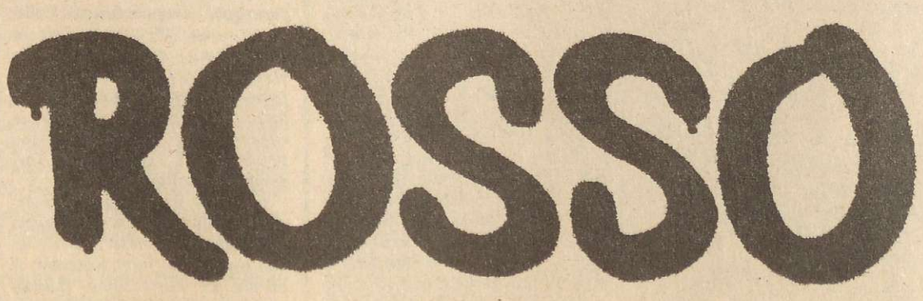
L'estremismo di chi, in fabbrica, pensa che dare una lezione a un capetto e le azioni delle Brigate Rosse sono due aspetti della stessa « autonomia operaia » è confusione politica su cui si può e si deve intervenire « da compagni ». Una cosa diversa è la teorizzazione organica che alcuni amano fare dell'autonomia operaia, e un'altra cosa ancora sono i clandestini o presunti tali delle B.R.

Si tratta dunque di fenomeni ideologici, politici, materiali e organizzativi che spesso si intrecciano tra loro ma che vanno distinti. Se c'è qualche « autonomo » che pensa che San Basilio sia la riprova della giustezza delle sue teorie, conta poco. Conta molto di più l'autonomia reale e l'antagonismo di classe che San Basilio ha prodotto, conta molto di più una lotta autonoma degli operai della Fiat che cento discorsi fiume degli ex-Potere Operaio, contano molto di più i reali connotati antagonistici della lotta di massa al Policlinico di Roma che cento insulti ai gruppi da parte di qualche « autonomo ».

Certo, il settarismo alla rovescia di chi accusa i gruppi di essere settari va combattuto, e fino in fondo se necessario, Ma con materialistico senso della misura.

Se c'è qualche anti-gruppo come l'ex-gruppo Gramsci o l'ex-Potere Operaio che ogni tanto vaneggia e si appropria di San Basilio o della lotta sui decreti delegati, come non ricordarsi che le lotte delle masse sono patrimonio reale delle masse stesse e che rispetto ad esse i gruppi sono solo un microcosmo fino a quando non sono realmente lo strumento che le masse si scelgono?

Attilio Mangano



La testata di uno dei più noti gruppi «anti-gruppo»: autonomia operaia o intelletualismo operaista?

LETTERE LETTERE

Contributo da Mirafiori

I compagni operai Pasquale, Gaetano, Carlo, Donato, Vincenzo, Frau, Antonio, Vieri, Cigliano, Sofia, Gaetano, Upasqui, Giuseppe, Franco, Salvatore, Benedetto, Enzo, Rino, tutti della Fiat Mirafiori, ci scrivono:

«Chi scrive questa lettera è un gruppo di operai della Fiat Mirafiori, sezione carrozzeria, squadra 837, turno «A», linea 127 montaggio, in occasione della retribuzione della 13ª, retribuzione conquistata con dure lotte della classe operaia, il cui potere d'acquisto è sempre più diminuito oggi dall'attacco del governo e del padronato.

Siamo consapevoli che oggi solo con lo sviluppo di un grande movimento di lotta attorno alla piattaforma generale e una ripresa della lotta in fabbrica contro la ristrutturazione si può battere questo programma anti-operaio. Sviluppando al massimo la nostra potenzialità di lotta senza nessuna mediazione politica o 'cogestione' della crisi.

Crediamo che questo quotidiano dei lavoratori debba dare (come già sta facendo, ma di più) la sua potenzialità politica per lo sviluppo della lotta di classe in Italia, contribuendo ad una giusta direzione di classe del movimento operaio.

Abbiamo raccolto 10.000 lire, un piccolo contributo affinchè il giornale possa uscire con continuità e incisività; da parte nostra ci impegnamo affinchè il giornale venga diffuso a tutti gli operai della Fiat e non.»

Primogenitura

Una compagna femminista di Torino che si firma in modo illegibile scrive:

«Sul numero di sabato 7 dicembre, a proposito della mobilitazione, a Milano, per un processo per aborto, è detto a pag. 1, e ribadito a pag. 5, che si è trattato della *prima* lotta delle donne contro i processi per aborto in Italia.

Si dà il caso invece che nello scorso giugno, in occasione del processo a Gigliola Pierobon, le femministe - solite indisciplinate - concentratesi a Padova, avessero fatto tre giorni di lotta ottenendo che il processo si concludesse senza condanna.

È vero che Avanguardia Operaia - come il resto della sinistra - non aveva partecipato, e che non c'era il «Quotidiano dei lavoratori» per riferirne, ma questo non toglie nè realtà nè importanza ai fatti».

D'accordo, compagna, quella di Milano era la seconda *lotta sull'aborto [ma la prima con l'obiettivo di* impedire *il processo]; abbiamo cercato fino all'ultimo di tenerlo nascosto, da settari inguaribili come siamo, ma ormai ci hai irrimediabilmente smascherato.*

Per quanto riguarda la fase iniziale del processo di Padova è vero che le organizzazioni rivoluzionarie non hanno preso iniziative, non è affatto vero però che Avanguardia Operaia settimanale e gli altri giornali rivoluzionari non ne abbiano parlato ampiamente. Naturalmente ci guardiamo bene dal minimizzare e contestare il «diritto di primogenitura» che rivendichi ai gruppi femministi.

Lo stato della diffusione del quotidiano

Uno degli obiettivi che ci siamo dati come Organizzazione è quello di allargare e rendere più efficiente possibile la diffusione del *Quotidiano dei lavoratori*. Per raggiungere questo è necessario che tutti i compagni si sentano corresponsabilizzati accanto agli incaricati locali della diffusione. Da parte dell'Ufficio Diffusione viene fatto ogni sforzo per far sì che il giornale arrivi ovunque.

Cominciamo col dare alcune notizie che possono essere utili.

La tiratura ha una media di 60.000 copie circa, la vendita, dedotta da alcuni dati campione, si aggira attorno alle 20-25.000 copie. Dati esatti ci saranno solo tra due o tre mesi. Razionalizzando ed estendendo la rete distributiva potremmo arrivare, già ora, alle 35.000 copie vendute.

Vendita militante: tutte le sezioni o cellule che intendno avere copie per la vendita militante devono accordarsi col distributore o la rivendita della loro località, comunicare all'Ufficio Diffusione il numero di copie e la data dell'edizione che interessa. Al momento del ritiro pagheranno l'importo dovuto al distributore o al rivenditore e prenderanno accordi per la consegna delle copie invendute. È necessario che la comunicazione delle copie da spedire in più arrivi all'Ufficio Diffusione il più presto possibile e comunque **entro le ore 12 del giorno precedente l'uscita.**

Estensione della diffusione: qualora si reputi necessario l'invio di copie in località non ancora raggiunte, occorre comunicare il nome, l'indirizzo, il numero di telefono del distributore che copre quella località, o in mancanza, i nomi dei rivenditori: indicare anche il numero di copie che si stima necessario. Appena possibile la località comunicata verrà messa in corso di diffusione.

Disservizio: in questo primo mese di uscita del *Quotidiano dei lavoratori* si sono verificati alcuni casi di arrivo irregolare. La quasi totalità di questi disservizi dipende dalle agitazioni in corso dei diversi settori dei giornali.

Nei limiti delle nostre possibilità abbiamo fatto in modo di raggiungere sempre le località principali delle varie province con servizi nostri o pagati integralmente da noi.

Nonostante alcune carenze, l'impegno dei compagni ha permesso di mantenere un buon livello di diffusione.

Purtroppo le agitazioni in corso ci toccano nel periodo delicato di assestamento della rete di trasporto e di distribuzione; ciò ci obbliga a diluire nel tempo tutte le operazioni necessarie a perfezionare la diffusione con conseguenze negative per l'inserimento di altre località e difficoltà aggiuntive per il rilevamento dei dati e per la riduzione dei costi.

Sabotaggio: in alcune località, soprattutto grossi e medi centri, alcuni compagni lamentano che dopo una buona partenza sono state verificate grosse irregolarità nella presenza nelle edicole con cali di vendita molto forti. Questi fatti sono da attribuirsi ad aperte manovre di sabotaggio: il giornale non viene distribuito o viene distribuito in ritardo e in forma limitata. In generale il *Quotidiano dei lavoratori*, per accordi presi e perchè i distributori sono largamente pagati per farlo, deve essere distribuito col primo giro, cioè prima delle ore 6.

Passando dal primo al secondo giro, che avviene attorno alle 9 assieme alla distribuzione dei periodici, si registra un calo nelle vendite anche dell'80-90%.

Le ragioni addotte per giustificare il secondo giro sono: 1) la « mancanza di spazio sulle macchine »; assolutamente inaccettabile sia per gli accordi presi sia perchè nei primi giorni il *Quotidiano dei lavoratori* non trovava nessuna difficoltà. 2) il ritardo nell'arrivo dei pacchi. Questo va valutato di volta in volta. In generale il nostro giornale arriva con le stesse macchine dei quotidiani stampati al Nord. Se questi vengono distribuiti anche il nostro deve essere distribuito. I responsabili locali devono mettersi in contatto con l'Ufficio Diffusione per sapere a che ora e con quali giornali arrivano in una certa località.

Una seconda forma di sabotaggio che ci danneggia tuttora è il mancato rispetto del contratto da parte della ditta appaltatrice che dovrebbe provvedere a preparare le « fascette » necessarie a spedire i pacchi dei giornali.

Un terzo tipo di sabotaggio forse più sottile è dato dal « disguido » che certi pacchi subiscono su ben determinate linee; disguido che sparisce non appena la linea è messa sotto controllo.

I responsabili locali della diffusione e tutti coloro che sono interessati devono indirizzarsi unicamente al Quotidiano dei lavoratori - **Ufficio Diffusione - via Bonghi 4 - 20141 Milano - tel. 8439836-8465546 interno 10.**

Sottoscrizione: ultimi dati

Nell'ultimo elenco della sottoscrizione pubblicato sul numero 26 del giornale la voce «Da Milano 684.000 lire» era inesatta: si trattava infatti di 494.000 lire di sottoscrizione e di 190.000 di prestiti, che come tali non dovevano figurare nella sottoscrizione. Il totale risulta quindi modificato in lire 21.856.280.

Pubblichiamo i dati aggiornati al 30-12-74:

Lavoratori della Sip e della Siemens (Cordusio-Milano):	**19.000**
Compagni di Olgiate (Milano):	**5.500**
Due compagni in attesa del terzo (Venezia):	**10.000**
Intellettuali di Lecce:	**80.000**
Maria T. (Milano):	**50.000**
R.C. (Milano):	**30.000**
D.G. (Verona):	**10.000**
Luigi C. (Firenze):	**3.000**
Collettivo Comunista di Cinisello Balsamo (Milano):	**10.000**
Luciano, operaio dell'Ire Ignis di Cassinetta (Varese):	**50.000**
R.T. (Trieste):	**1.000**
Salvatore simpatizzante, di Agrate Brianza:	**5.000**
Un compagno barelliere dell'ospedale di Tortona (mance strappate ai pazienti borghesi):	**5.000**
Enrico dell'Anic (Ravenna):	**1.000**
Giuseppe di Ravenna:	**15.000**
Compagni militari della caserma di Piave (Ravenna):	**5.000**
Aride di Ravenna:	**2.800**
Marcello dell'ospedale di Monza:	**10.000**
TOTALE:	**312.300**
TOTALE PRECEDENTE:	**21.856.280**
TOTALE COMPLESSIVO:	**22.168.580**

Quotidiano dei lavoratori, redazione centrale via R. Bonghi 4 Milano 20141 - tel. 84.655.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502

E' stato deciso a Mosca il rinvio del viaggio di Breznev in Egitto

Clamorosa decisione dei dirigenti russi, che rivela le difficoltà nei colloqui egiziano-sovietici di Mosca - Una situazione esplosiva - Voci su contatti segreti tra Israele e Olp - Un messaggio di Arafat alle «forze della rivoluzione palestinese»

Mosca, 30

La visita che il segretario generale del Partito Comunista dell'Urss, Breznev, doveva compiere verso la metà del gennaio prossimo in Egitto, Siria e Iraq è stata rinviata. E' questo il primo risultato, certamente clamoroso, dei colloqui di Mosca tra la delegazione egiziana, guidata dal ministro degli esteri Fahmy e dal ministro della guerra Gamassy, e i massimi dirigenti russi.

Questa notizia conferma che il clima in cui sono stati decisi e si sono svolti i colloqui Egitto-Urss è decisamente teso. Mosca intende trarre dalla allarmante situazione mediorientale concreti vantaggi in termini di reinserimento organico in Egitto. Era questo il senso della condizione che pare sia stata posta da Breznev a Sadat per la concessione di armi modernissime: il ritorno in terra egiziana di tecnici e consulenti sovietici, dopo che tutto il personale russo era stato allontanato, nel 1972, in seguito alla svolta in direzione dell'«equidistanza» compiuta allora da Sadat (in realtà si trattò di una decisa apertura agli Usa).

L'Egitto, dal canto suo, intende pure trarre grossi vantaggi in termini di armamenti e di aiuti economici dall'Urss, ma è chiaramente restio ad accettare le condizioni di Breznev e a compromettere quindi i suoi buoni rapporti con gli Stati Uniti (gli interessi economici americani in Egitto sono ingenti).

Il regime del Cairo incontra ulteriori difficoltà a prendere in considerazione le proposte sovietiche, anche all'interno del mondo arabo. L'Arabia Saudita, portavoce della presenza americana in Medio Oriente, ha già espresso le proprie preoccupazioni per la ventilata possibilità di un ritorno in forze dei russi in Egitto, e Sadat si è subito affannato a rassicurare re Feisal.

L'Unione Sovietica, del resto, non intende prestarsi a quella che il Cremlino ha già definito una «strumentalizzazione», vale a dire la concessione di armi ed aiuti senza una contropartita che vada anche in direzione di una sua maggior voce in capitolo.

Una situazione intricata, nella quale è già intervenuta una crisi dei rapporti Egitto-Urss, dalle conseguenze sicuramente esplosive.

Il settimanale americano «Newsweek» scrive oggi che tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) si sarebbero svolti contatti segreti per saggiare le possibilità di una qualche forma d'intesa. Il settimanale cita «fonti israeliane» e precisa che questi contatti non avrebbero avuto esito.

«Newsweek» afferma anche che un non meglio identificato «portavoce dell'Olp» o «il principale portavoce dell'Olp» o «l'uomo meglio qualificato per parlare a nome dell'Olp» avrebbe affermato che l'organizzazione palestinese è disposta ad accettare l'esistenza dello stato di Israele se i diritti palestinesi verranno riconosciuti.

Non è possibile, ovviamente, controllare la veridicità della notizia data dal giornale americano. Alcuni contatti tra Israele e l'Olp costituirebbero certamente un avvenimento di notevole importanza. Basterà osservare, per ora, che i capi sionisti hanno ripetuto infinite volte nell'ultimo periodo che non avrebbero mai acconsentito a conferire una qualunque legittimità all'Olp, nemmeno nel caso in cui quest'ultima avesse riconosciuto l'esistenza dello stato di Israele.

Il presidente dell'Olp, Yasser Arafat, ha inviato ieri un messaggio alle «forze della rivoluzione palestinese» nell'undicesimo anniversario dell'inizio della lotta armata condotta da Al Fatah. Nel 1975, dice il messaggio, la Resistenza palestinese dovrà realizzare le seguenti parole d'ordine: accentuazione della lotta e mantenimento della coesione delle forze rivoluzionarie.

Durante il 1974, prosegue il messaggio di Arafat, c'è stata una lotta continua senza precedenti, sia sul piano politico che su quello militare.

Arafat: due parole d'ordine per la Resistenza palestinese nel 1975: indurire la lotta e mantenere l'unità.

BREVI DAL MONDO

CINA

Nuovi aiuti ai Vietcong

Pechino, 30

La Cina popolare fornirà durante il 1975 al Governo rivoluzionario provvisorio del Sud-Vietnam (Grp) aiuti economici a titolo gratuito. Il relativo accordo è stato firmato a Pechino a conclusione della visita di una delegazione diretta da Nguyen Van Hieu, membro del presidio del comitato centrale del Fronte di Liberazione Nazionale e ministro del Grp.

EGITTO

Manifestazione a Porto Said

Il Cairo, 30

Soltanto nei giorni scorsi si è appreso che a Porto Said sono avvenuti domenica 22 dicembre gravi incidenti durante una manifestazione promossa da gruppi di oppositori del regime di Sadat. Quel giorno nella città si stava celebrando la festa della vittoria che commemora gli avvenimenti della crisi di Suez del 1956.

La polizia egiziana ha arrestato 17 persone, che sono tuttora in carcere. Un comunicato del ministero degli interni afferma:«Alcuni elementi estremisti hanno tentato di provocare nella città una rivolta popolare distribuendo manifestini ostili al regime al potere». A quanto afferma il comunicato, i manifestanti hanno sostituito con i loro manifestini le locandine con cui si annunciava una rappresentazione teatrale al palazzo della cultura, e sono poi sfilati per le strade della città incitando la popolazione alla rivolta.

PAKISTAN

Terremoto con 1000 morti

Rawalpindi, 30

Un violentissimo terremoto si è abbattuto su una serie di villaggi costruiti su un centinaio di chilometri lungo il fiume Indo. Il villaggio di Patan, 300 chilometri a nord della capitale Rawalpindi, è stato completamente distrutto, e così il villaggio di Jajal. Si parla ormai di mille morti.

Le zone maggiormente colpite sono pressochè isolate per la caduta di massi dalle montagne circostanti, sulle quali il sisma si è pure abbattuto con violenza distruggendo una granda quantità di abitazioni.

USA

Dove va l'uranio?

New York, 30

I giornali americani pubblicano con grande rilievo la notizia secondo la quale ingenti quantitativi di materiale utile per la fabbricazione di bombe atomiche (Plutonio, uranio arricchito, ecc) sono scomparsi dai depositi delle fabbriche.

La notizia non è nuova: già da tempo si sa che ogni anno tonnellate dei pericolossissimi materiali vengono sottratte dai depositi; ma, misteriosamente, i servizi di sicurezza Usa, tanto efficienti di solito, mostrano su questo campo, nonostante la strettissima sorveglianza che dovrebbè caratterizzarlo, una paurosa incapacità di trovare rimedi. I furti vengono ufficialmente attribuiti a misteriosi guerriglieri: ma siamo più propensi a credere che siano in relazione con i «prodigiosi» sviluppi della tecnologia nucleare israeliana.

VENEZUELA

Relazioni con Cuba

Caracas, 30

Il Venezuela ha deciso di ristabilire le relazioni diplomatiche con Cuba, interrotte da tredici anni, al termine di una trattativa durata oltre due settimane tra i rappresentanti dei due paesi all'Onu.

Con questa decisione il Venezuela segue la linea già iniziata da altri paesi latino-americani, tra cui recentemente la Colombia, di sgarciamento parziale da una troppo stretta subordinazione alla volontà degli Usa.

Giscard, ovvero come la borghesia insegue l'unità

Dietro al presidente una maggioranza eterogenea su cui Giscard vuole ritentare l'operazione compiuta con successo da De Gaulle - Ma le masse popolari non gli daranno tregua

(*Dal corrispondente*)

Parigi, dicembre

L'unico vero punto di forza del regime attuale è Giscard stesso. I Repubblicani Indipendenti avevano da tempo abbandonato lo schema secondo cui erano arrivati al potere. Incapaci di rimettere in causa sul piano parlamentare l'egemonia gollista, hanno preferito conquistare la presidenza, pietra angolare dello Stato Forte, nocciolo delle «nuove istituzioni» come dicono i politicanti borghesi. Dopo tutto De Gaulle, fondatore della V Repubblica, non aveva agito diversamente. Per i primi quattro anni era stato appoggiato in Parlamento da una maggioranza eterogenea e contradditoria comprendente forze che andavano dai socialdemocratici all'estrema destra.

Il grande minestrone governativo

Giscard si trova oggi in una situazione analoga. La coalizione che lo appoggia dal momento della sua elezione è anch'essa profondamente eterogenea: va dai socialisti alleati alla maggioranza, passando dai riformatori e dall'U.D.R. fino all'estrema destra.

Per esempio, l'estrema destra aveva in passato negato il suo appoggio ai gollisti. Poco strutturata fino a questo momento, essa possiede tuttavia un settimanale, «Minute», che rispecchia abbastanza bene lo spirito dei gruppi fascisti. Tuttavia «Minute», tutte le settimane, non ha esitato a portare il suo sostegno a Giscard fin dal primo turno, nonostante la presenza di almeno tre altri candidati della destra.

Questa etereogeneità diventa esplosiva quando chiama in causa forze politiche credibili, autentiche rappresentanti di frazioni della borghesia, come i «riformatori» e l'U.D.R. Il movimento riformatore raggruppa elementi centristi, vecchi democristiani e vecchi radicali.

Ognuna di queste forze ha sostenuto Giscard nel maggio scorso sperando di riuscire a far trionfare il proprio punto di vista.

Perciò la politica di Giscard deve essere continuamente dosata; egli è obbligato a fare continue concessioni ora agli uni, ora agli altri. Prendiamo l'esempio della politica estera. Al suo avvento al potere aveva promesso di rilanciare attivamente l'Europa. È quello che cerca di fare riallacciando stretti legami con la Repubblica Federale Tedesca. Arriva anche a toccare un limite mai raggiunto dal 1958: fa dire al suo primo ministro che la Francia è pronta a concedere significative rinunce alla sovranità. I riformatori applaudono, i gollisti tacciono. Invece, per quanto riguarda la politica della Difesa, pur mettendo in discussione problemi di strategia esterna, non propone nessun mutamento importante: sarà portato avanti lo sforzo di costruzione della «Force de frappe» nucleare; Giscard mostra clamorosamente il suo attaccamento alla politica gollista tradizionale trascorrendo 24 ore in un sottomarino della forza strategica francese. I gollisti applaudono, i riformatori tacciono.

Questa rivalità, di cui è arbitro Giscard, assume talvolta aspetti burleschi. È il caso del siluramento di Servan-Schereiber, che era stato nominato ministro delle riforme nel maggio scorso, al momento della costituzione del governo Chirac, e che fu licenziato dodici giorni dopo per aver rilasciato dichiarazioni poco gradite sulla forza nucleare contro cui lotta da dodici anni.

Ricomincia il «regime dei partiti»

Stiamo dunque assistendo in Francia al crearsi di una situazione che non si era più manifestata da dodici anni e che De Gaulle e Pompidou condannavano, definendola «il regime dei partiti». Ogni gruppo o frazione della borghesia cerca di conquistare posizioni di forza: Chirac, assumendo la direzione dell'U.D.R.; i centristi cercando di raggrupparsi per fargli da contrappeso. La posta in gioco, nell'ipotesi di uno scioglimento anticipato delle camere, è evidentemente la resa dei conti nei confronti dell'avversario.

Ora, quello che c'è veramente di nuovo, è che questa tendenza corrisponde alla fin fine ai desideri e agli interessi di Giscard. Cosciente del fatto che la crisi economica e sociale attuale rende impossibile l'esistenza di un regime troppo rigido e senza alternative, vuole, secondo le sue stesse parole, «realizzare una distensione nella vita politica francese». Significa in realtà adottare una formula che somiglia molto, per la sua elasticità, al modello americano: è il presidente che governa e riunisce intorno a sè, a seconda delle necessità politiche, le forze parlamentari che gli sembrano necessarie.

Tempi duri attendono il presidente

È così che Giscard ha fatto entrare nel governo Francois Giroud, direttrice del settimanale L'Express, che aveva sostenuto la candidatura di Mitterand alle elezioni presidenziali. È così che aveva manifestato l'intenzione di invitare Mitterand e Marchais a discutere con lui sui grandi problemi della nazione.

Soprattutto, Giscard lascia intendere che, in caso di vittoria delle sinistre alle elezioni legislative. è pronto a tentare l'esperienza di un governo diretto da Mitterand, a condizione che vengano rispettate le sue prerogative presidenziali e che sia rigorosamente delimitato il ruolo del Partito Comunista. Cosa che Pompidou aveva sempre scartato a priori.

Appare evidente che il futuro è largamente aperto nella situazione francese. E non abbiamo finito di assistere a manovre contraddittorie e al verificarsi di circostanze inaspettate. Tutti questi piani hanno evidentemente un difetto essenziale: pur cercando di soffocarla, non possono non tener conto della ribellione latente delle masse, di cui abbiamo avuto esempi come lo sciopero dei lavoratori delle poste come la rivolta di Draguignan. Non dimentichiamo che si erano già verificati in Francia fenomeni identici: nel novembre '67, sei mesi prima del maggio '68.

Dominique Ferrero

Azione di lotta nel Nicaragua

I guerriglieri «sandinisti» uccidono un ex-ministro e catturano 19 ricchi ostaggi

Managua, 30

Sembra ormai vicina alla conclusione la vicenda degli otto guerriglieri del Movimento di Liberazione Sandinista che nella capitale del Nicaragua hanno preso d'assalto la casa di un ex-ministro, uccidendolo e prendendo in ostaggio diciannove «dignitari» del regime che stavano partecipando a una festa. Il governo si è infatti detto disposto ad accogliere le principali richieste dei guerriglieri: la liberazione di 18 detenuti politici, l'aumento della paga per i soldati semplici della Guardia Nazionale e per il personale domestico, un salvacondotto e un aereo per lasciare il paese, 5 milioni di dollari in contanti. Quest'ultima richiesta sembra creare i maggiori problemi al governo, che ha affermato di non disporre di una simile cifra.

Dal canto suo Cuba, il paese dove i guerriglieri intendono recarsi, ha fatto sapere di essere disposta ad accoglierli sul suo territorio.

L'azione compiuta dai guerriglieri del «Movimento di Liberazione Sandinista», ha portato, anche se fugacemente, sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo il movimento di resistenza armata più vecchio della zona caraibica.

La continuità di questo movimento non si è avuta però nè sul piano ideologico nè su quello organizzativo; la bandiera dell'indipendenza nazionale, innalzata nel '30 dal generale Sandino, è passata negli anni sessanta nelle mani della gioventù universitaria di formazione marxista, all'interno della quale è nato appunto il «Mls».

Il Nicaragua, come altri piccoli paesi dell'area dei Caraibi, è una «semicolonia» degli Stati Uniti. Anastasio Somoza, attuale governante assoluto, è figlio di «Tacho» Somoza, collocato nel 1933 alla presidenza, in seguito all'occupazione nordamericana che aveva spezzato la resistenza del generale Sandino. Per premio alla sua obbedienza assoluta, le imprese nordamericane che sfruttavano le scarse risorse del paese [banane, caffè, miniere d'oro], hanno permesso una curiosa divisione del lavoro, che trasforma il «clan» Somoza, simultaneamente, in forze armate, stato e unica «borghesia nazionale» del Nicaragua.

Secondo un modello che la somiglianza con il Duvalier haitiano o con il Truijllo dominicano fanno sospettare essere funzionale alla egemonia nordamericana nell'area, la famiglia Somoza posside un impero di trecento imprese industriali e commerciali, oltre al 25 per cento della terra coltivabile del paese.

La logica del regime ha determinato una virtuale estinzione economica [e anche fisica] di qualunque possibile opposizione borghese ai Somoza, e questo spiega una certa stabilità politica. Solo i potenti padroni nordamericani potrebbero far cadere Somoza, che quindi si preoccupa molto bene di curare i loro interessi.

Resta un solo protagonista, finora assente, capace di minacciare la dittatura: il contadino sfruttato per secoli, ridotto per la maggior parte dei casi a bracciante nelle grandi aziende.

Scomparsa l'opposizione borghese, dopo la morte di Sandino, le masse si sono trovate senza una direzione capace di organizzarle.

La meta ambita dalle organizzazioni guerrigliere della gioventù intellettuale è di conquistare questo ruolo di direzione.

Ottimo raccolto in Cina

Pechino, 30

Ottima annata per l'economia cinese, quella che si sta chiudendo. Grazie alla campagna ideologica e politica condotta contro Lin Piao e Confucio, come sottolinea oggi il «Quotidiano del Popolo», le masse cinesi hanno saputo superare serie calamità naturali ottenendo, in un campo di vitale importanza come quello della produzione dei cereali, un raccolto superiore a quello già ottimo dell'anno scorso, e portando a 13 il numero dei buoni raccolti consecutivi.

Anche negli altri settori dell'agricoltura, pur non essendo ancora disponibili i dati riassuntivi globali, vengono annunciati ottimi risultati produttivi, specialmente nell'allevamento del bestiame e nella produzione della seta. La giusta scelta dei compagni cinesi di mettere «l'industria al servizio dell'agricoltura» sta dunque portando buoni frutti, e, a detta degli stessi esperti occidentali, è molto probabile che la Cina si stia ora preparando a nuove e vistose conquiste produttive

La produzione di macchine agricole, per esempio, è salita quest'anno in misura record, con il 14,6 per cento in più rispetto all'anno passato; le aree irrigate sono aumentate, grazie a nuovi sistemi di controllo delle acque, di due milioni di ettari, mentre un altro milione e mezzo è stato definitivamente assicurato contro il pericolo di inondazioni.

Ha fatto inoltre un grosso passo avanti il processo di sperimentazione scientifica nelle campagne, al quale ha dato un grosso contributo l'accordo e il contatto diretto tra i tecnici e le masse contadine, che ha consentito l'introduzione di importanti e significativi innovazioni: per la prima volta quest'anno, su una superficie abbastanza vasta nella Cina meridionale, si sono ottenuti quattro consecutivi raccolti di cereali.

Avanzata popolare in Indocina

Saigon, 30

Secondo cifre fornite dalle stesse fonti d'informazione del regime, e quindi sicuramente inferiori ai dati reali, 27249 morti, 110.436 feriti e 15041 dispersi sono costati all'esercito del fantoccio Van Thien i tentativi regolarmente falliti di aggressione alle zone liberate del Vietnam del Sud, dal giorno della firma degli accordi di Parigi.

È il bilancio della disfatta cui sta andando incontro il sanguinario regime asservito agli americani.

Le forze armate del Governo rivoluzionario provvisorio (Grp) hanno ottenuto negli ultimi giorni nuove vittorie sui campi di battaglia. L'artiglieria dell'esercito popolare sta bersagliando incessantemente dalla fine della scorsa settimana la città di Tay Ninh e una guarnigione di Saigon che si è installata con una stazione radar sulla vetta della montagna della «Vergine nera».

Sommozzatori vietcong hanno collocato una bomba sotto un grande ponte a sedici chilometri da Saigon, danneggiandolo gravemente e ottenendo l'interruzione del traffico.

Nella provincia di Phuoc Long, dove da molti giorni è in atto una offensiva delle forze di liberazione, i combattenti del Grp sono passati all'attacco di Phuoc Binh, capoluogo della provincia, iniziando un fitto bombardamento a colpi di mortaio.

Dal Sud-Vietnam alla Cambogia. Anche in quest'ultimo paese le forze di liberazione proseguono in modo martellante il loro attacco a quanto resta del regime di Lon Nol. La città di Kompong Seila, l'ultimo caposaldo rimasto ai fantocci sulla strada per il porto di Kompong Som, l'ultimo con acque profonde in mano a Lon Nol, sta cedendo all'assedio dei «Khmer rossi», iniziato il 15 maggio.

DALLA PRIMA PAGINA

effettuava un'azione di lotta ad Asmara contro l'oppressione religiosa e il tentativo degli occupanti etiopici di imporre i propri riti i propri valori, le proprie tradizioni al popolo eritreo: si trattava di una festa religiosa che gli invasori volevano celebrare con il rito etiopico (amarico). Questa azione fu preparata precedentemente fra la popolazione, ebbe caratteristiche di massa e sfociò in uno scontro armato con i militari e le forze di polizia. In questa occasione morirono cinque civili.

Un altro tipo di operazione, che dimostra da una parte come i patrioti siano «pesci nell'acqua» e dall'altra quale sia la forza e lo sviluppo raggiunto, è rappresentato dalle azioni che possiamo chiamare di «giustizia popolare», come l'esecuzione di spie al servizio dell'imperatore o di personaggi particolarmente invisi al popolo come il generale Teshome Ergetu, che aveva ucciso nelle montagne 38 persone

Queste azioni avvengono nel cuore delle città a partire da Asmara, Taghinda, Tachere, e rendono evidente il fatto che i guerriglieri entrano ed escono a piacimento dalle città e sono in grado di colpire ovunque. Un'altra serie di operazioni vengono effettuate per il controllo delle più importanti vie di comunicazione, strade e ferrovie. Dai ponti fatti saltare, dai binari divelti, dalle stazioni assaltata e bruciate, dalla minatura delle «piste», (tutte azioni tendenti a rendere insicuro il trasporto di truppe, di merci di rifonimenti per i distaccamenti militari), si è passati ad una fase ulteriore per il controllo stabile delle vie di comunicazione: l'assedio delle grosse città.

Le azioni militari descritte oltre ad essere spesso preparate fra la popolazione, sono concepite e strettamente legate ad un lavoro di massa preciso, con notevole impegno educativo: sono veramente «la continuazione della politica». Non a caso l'organismo dirigente del Fle, il Consiglio Supremo del Fronte, è composto dai comandanti delle cinque zone operative in cui è stata divisa l'Eritrea, e dai segretari per i problemi della rivoluzione comprendenti i servizi segreti, l'informazione, le finanze le relazioni estere. Non a caso sono stati introdotti dal Fronte cambiamenti radicali della vita nelle campagne delle zone liberate: il popolo si governa da solo, assistito da responsabili politici, sono state create cooperative agricole, centri di istruzione e ambulatori, i nomadi sono stati resi sedentari e sono state migliorate le condizioni di vita degli operai agricoli.

I responsabili politici sono incaricati di vegliare sulla buona gestione degli affari del villaggio, di spiegare alla popolazione le cause e i fini della rivoluzione, la natura dell'imperialismo, l'unità nazionale che si è realizzata attraverso la lotta. I conflitti religiosi vengono lentamente superati; è stata creata una milizia popolare, con l'intento di proteggere la popolazione civile delle zone liberate contro le incursioni di rappresaglia etiopiche. Questa milizia popolare, per esempio, è l'unica forza in grado di controllare e reprimere gli «shifta», che sono predoni al soldo dell'imperialismo britannico.

Lo stesso per i finanziamenti, che indicano il grado di sviluppo raggiunto dal Fronte. Infatti, se non avesse una forza notevole, il Fronte di Liberazione Eritreo non potrebbe finanziare la rivoluzione tassando proprietari di industrie, di concessioni, di alberghi, di imprese: tassando cioè il capitale straniero che è l'unico capitale straniero che Eritrea. La popolazione dà infatti un appoggio materiale, umano, di retroterra politico, di simpatia, ma non può dare ciò che non ha: i salari sono al di sotto del minimo necessario per sopravvivere. Per questo motivo il Fle ha imposto ingenti tasse ai padroni stranieri, e chi si rifiuta viene boicottato: lo si obbliga a chiudere la fabbrica o la miniera, gli si fanno saltare i camions carichi di frutti del mercato, si minano le strade che portano alla sua concessione, ecc. In genere i padroni stranieri mettono queste tasse nelle spese fisse.

Tutta questa forza comunque sarebbe impensabile senza l'appoggio della popolazione, appoggio e simpatia che sono visibili a vista d'occhio, che la popolazione lascia ormai capire apertamente, sfidando la repressione. Le categorie che appoggiano di più il Fle sono: 1] i pastori che dopo la occupazione straniera e la conseguente ingerenza nell'economia eritrea sono diventati dei nomadi. Questi forniscono cibo, informazioni, militanza. 2) Gli operai agricoli delle piantagioni che sono una punta di diamante del movimento di liberazione. Il Fle annovera tra questi molti militanti. 3) I contadini senza terra 4) infine gli studenti che sono i più accesi sostenitori del Fronte al quale danno un vero e proprio appoggio di massa. La scuola, le università sono infatti un vero e proprio punto di incontro, centralizzazione ed aggregazione di strati popolari altrimenti disgregati, divisi, parcellizzati. Il movimento degli studenti è stato ed è una grossa spina nel fianco degli invasori e a nulla sono valse le repressioni brutali, come per esempio quella dell'anno scorso a Dessiè, o i tentativi paternalistici di moderarlo, chiamando i genitori a reprimere i figli come è stato tentato quest'anno dal governo Andom in seguito ad imponenti manifestazioni di massa.